



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Questioni di Economia e Finanza

(Occasional Papers)

Le attività culturali e lo sviluppo economico:
un esame a livello territoriale

di Enrico Beretta e Andrea Migliardi

Luglio 2012

Numero

126



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Questioni di Economia e Finanza

(Occasional papers)

Le attività culturali e lo sviluppo economico:
un esame a livello territoriale

di Enrico Beretta e Andrea Migliardi

Numero 126 – Luglio 2012

La serie Questioni di economia e finanza ha la finalità di presentare studi e documentazione su aspetti rilevanti per i compiti istituzionali della Banca d'Italia e dell'Eurosistema. Le Questioni di economia e finanza si affiancano ai Temi di discussione volti a fornire contributi originali per la ricerca economica.

La serie comprende lavori realizzati all'interno della Banca, talvolta in collaborazione con l'Eurosistema o con altre Istituzioni. I lavori pubblicati riflettono esclusivamente le opinioni degli autori, senza impegnare la responsabilità delle Istituzioni di appartenenza.

La serie è disponibile online sul sito www.bancaditalia.it.

LE ATTIVITÀ CULTURALI E LO SVILUPPO ECONOMICO: UN ESAME A LIVELLO TERRITORIALE

di Enrico Beretta* e Andrea Migliardi*

Sommario

Il lavoro analizza le caratteristiche del settore culturale in Italia e le sue modalità di interazione con il complessivo sistema produttivo. Dopo avere definito il perimetro economico del settore, si procede a un esame quantitativo territorialmente disaggregato delle varie forme di domanda e offerta di cultura nel paese, comprendente analisi descrittive sulla spesa delle famiglie nel settore, sul *pricing* delle varie proposte, sulla capacità di attrazione turistica del patrimonio artistico e culturale disponibile nelle diverse regioni. Si esamina successivamente il finanziamento pubblico del comparto nelle regioni, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, anche sulla base di interviste effettuate con un qualificato panel di esperti del settore. Vengono infine esaminati l'assetto normativo e alcuni aspetti amministrativi che regolano il funzionamento del settore culturale. Dal lavoro emergono alcune questioni aperte e altrettante opzioni per possibili interventi di policy: tra queste rilevano quelle relative alla distribuzione di competenze tra i diversi livelli di governo, all'estensione e alle modalità dell'intervento dei privati e alla *governance* delle iniziative culturali.

Classificazione JEL: L82, L83, Z10.

Parole chiave: economia della cultura, turismo culturale, politiche locali per la cultura.

Indice

1. L'economia e le attività culturali	5
2. Il perimetro del settore culturale	7
3. La domanda di cultura nelle regioni italiane	9
4. L'offerta di cultura delle regioni italiane	13
5. L'intervento del settore pubblico e la spesa pubblica per la cultura	18
6. Normativa e amministrazione del settore culturale	21
7. Conclusioni.....	27
Riferimenti bibliografici.....	29
Tavole statistiche.....	31

* Banca d'Italia, Sede di Genova, Ufficio Analisi e ricerca economica territoriale. Le opinioni espresse sono quelle degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto di appartenenza.

1. L'economia e le attività culturali¹

Nonostante l'esistenza di un filone di letteratura ormai piuttosto ampio in tema di Economia della cultura², nel vissuto comune i due termini vengono sovente identificati come piuttosto disconnessi, e rispondenti a logiche e inquadramenti dissimili, quando non apertamente antitetici. Diverse sono le motivazioni: in parte dipende da caratteristiche di alcuni settori più direttamente e generalmente identificati con la cultura (quali arti visive e *performing arts*), che li rendono poco adatti a essere analizzati, da un punto di vista organizzativo e gestionale, con gli strumenti classici dell'economia³. Per altri settori, quali quelli relativi al patrimonio storico e artistico, tende a prevalere una gestione pubblica più orientata alla conservazione che alla valorizzazione economica⁴.

Eppure le attività culturali, oltre a rappresentare un momento di arricchimento dal punto di vista umano e sociale, sono importanti per l'economia. Lo sono, in particolare, per un paese come l'Italia, dotato di un patrimonio artistico e culturale di assoluta preminenza a livello mondiale: l'Italia è infatti il primo paese al mondo per numero di siti iscritti nel Patrimonio mondiale UNESCO (47 su 936), e le dotazioni di tipo museale del paese sono nettamente superiori a quelle di qualsiasi altro *competitor* internazionale. Tra l'altro, si tratta di un patrimonio diffuso a livello regionale, per quanto le maggiori concentrazioni di offerta di beni artistici e culturali si registrino presso le più importanti città d'arte.

Ma non vi è solo il patrimonio storico e artistico: se si amplia il perimetro del settore culturale ricomprendendo le arti visive, le rappresentazioni artistiche e gli spettacoli dal vivo, troviamo nel paese una varietà e una dispersione territoriale dell'offerta del tutto peculiare nel contesto internazionale. Considerando poi anche le attività creative a contenuto industriale, si identificano settori per i quali il nostro paese riveste tradizionalmente una posizione di esportatore netto sul mercato internazionale; secondo dati UNCTAD, ad esempio, nel 2005 l'Italia era il secondo esportatore mondiale di *design*, con una quota di mercato globale dell'8,3 per cento⁵.

Al di là di queste evidenze preliminari, che identificano una sorta di vantaggio comparato di cui gode il nostro paese in vari segmenti delle attività culturali, è possibile individuare motivi specifici per i quali queste attività risultano particolarmente interessanti dal punto di vista economico. Innanzitutto, si tratta di comparti dalla rilevanza economica e occupazionale tutt'altro

¹ Le tavole di appendice sono state realizzate da Donatella De Nicolò e Claudio Loreto. Desideriamo ringraziare Letizia Radoni, Direttore della Sede di Genova della Banca d'Italia, per il continuo stimolo alla ricerca in materia di Economia della cultura. Ringraziamo per le preziose informazioni e i suggerimenti forniti Luca Borzani (Presidente della Fondazione Cultura del Comune di Genova), Giuseppe Costa (Presidente Costa Edutainment SpA), Maria Franca Floris e Maria Teresa Orenco (Assessorato alla Cultura della Regione Liguria), Carlo Repetti (Direttore del Teatro Stabile di Genova), Andrea Ranieri (Assessore alla Cultura del Comune di Genova e Delegato ANCI per la Cultura). Ringraziamo inoltre per gli utili suggerimenti forniti a una precedente versione del lavoro Luigi Cannari, Alessio D'Ignazio, Elena Mattevi e i partecipanti a un seminario tenutosi presso la Banca d'Italia. Restiamo naturalmente responsabili di ogni eventuale errore e imprecisione.

² Ci si limita in questa sede a richiamare il paper seminale di Throsby (1994) e il volume dello stesso autore *Economics and Culture* (2001).

³ Per questi settori, ad esempio, è pressoché impossibile disegnare una funzione di produzione di tipo deterministico; il ridotto tasso di innovazione tecnologica rende difficile l'incremento della produttività; organizzativamente, è difficile immaginare l'azienda artistica nel senso classico, ossia come un'autorità che assicuri il coordinamento gerarchico dei fattori di produzione (lavoro e capitale) controllando i comportamenti opportunistici e risolvendo il problema dell'incompletezza dei contratti; le economie di scala in senso produttivo sono sostanzialmente assenti (anche se possono essere conseguite organizzativamente, saturando l'utilizzo del fattore lavoro con una opportuna rotazione tra diverse forme di spettacolo). Cfr. Addabbo e Giovannetti (1993).

⁴ Cfr. Confindustria-Confcultura (2008).

⁵ Cfr. Federculture (2008).

che trascurabile. Come si vedrà meglio nel par. 2, non è facile definirne il perimetro in maniera univoca, e le tassonomie disponibili differiscono ampiamente riguardo ad assorbimento di addetti e produzione di reddito: le stime più robuste, comunque, collocano l'incidenza diretta del settore sull'intero sistema produttivo italiano ben oltre il 2 per cento per entrambi gli aspetti. Vi sono poi gli effetti-moltiplicatore, che misurano le ricadute positive che l'attività direttamente svolta nel settore genera sui comparti contigui: un esempio generalmente richiamato dalla letteratura è rappresentato dal turismo, la cui componente "culturale" (visite al patrimonio artistico e museale, soggiorni nelle città d'arte, partecipazione a spettacoli e festival) assorbe una componente importante e crescente dei flussi di visitatori.

Oltre alle dimensioni dirette e indirette del settore, i motivi per i quali esso è meritevole di attenzione sono legati anche alle caratteristiche economiche e strutturali di queste attività. Si tratta, in generale, di settori dinamici, caratterizzati da una crescita di domanda e fatturato piuttosto intensa: secondo dati OCSE, negli anni duemila in Europa la produzione del settore culturale e creativo sarebbe cresciuta a un ritmo superiore a quello dei settori manifatturieri. Si tratta, inoltre, di attività relativamente poco sensibili al ciclo economico⁶: questo può fare di essi importanti fattori di stabilizzazione, a fronte della variabilità che caratterizza altri settori produttivi. Secondo alcune stime, nel nostro paese il potenziale produttivo delle attività culturali sarebbe al momento solo in parte espresso, e sussisterebbero ampi margini di guadagno di efficienza e produttività⁷.

Se poi allarghiamo l'ottica dall'analisi della produzione e occupazione immediata a quella della creazione delle migliori condizioni per lo sviluppo di lungo periodo, non possiamo non considerare che le attività culturali esercitano un importante effetto sulla crescita del capitale umano che caratterizza i territori, e che la letteratura da tempo considera un importante elemento di forza per un sistema produttivo⁸. Questa crescita dipende da due fattori: da un lato l'offerta di cultura contribuisce di per sé alla crescita umana, quindi all'innalzamento della qualità della forza lavoro locale; dall'altro, la stessa offerta genera anche un ambiente socialmente più attrattivo, facilitando l'afflusso e la localizzazione di persone dotate di un profilo culturale e professionale avanzato⁹.

Da tutto quanto precede, risulta con chiarezza come per il nostro paese l'analisi delle caratteristiche del settore culturale e delle sue modalità di interazione con il complessivo sistema produttivo sia importante. Per affrontare questo esame, il lavoro prende avvio con la definizione del perimetro delle attività economiche connesse al settore culturale (par. 2). In particolare, ne vengono prese in esame sia una configurazione allargata, che ha il pregio dell'eshaustività, sia una ristretta, che – grazie alla maggiore disponibilità di informazioni – rende possibile effettuare confronti tra le macroaree e le regioni del paese. Esaminare il settore a un livello territorialmente disaggregato consente inoltre di identificare peculiarità e differenziali territoriali sia per la domanda, sia per l'offerta di cultura; ciò viene effettuato nei par. 3 e 4, che propongono altresì alcune analisi sul grado di sfruttamento economico delle opportunità culturali disponibili per i territori. Il livello locale assume una rilevanza notevole anche per quanto attiene al finanziamento pubblico (par. 5) e alla legislazione per la valorizzazione del patrimonio culturale (par. 6). Con riferimento alla normativa, al finanziamento e alla *governance* del settore culturale, sono individuabili numerose questioni aperte, che implicano altrettante opzioni per le scelte di *policy*: nei par. 5 e 6 si darà brevemente conto di esse, anche sulla base di interviste effettuate presso qualificati esperti del settore. Il par. 7 conclude.

⁶ European Commission (2007), Federculture (2008).

⁷ Confindustria-Confcultura (2008), European Commission (2007).

⁸ Cfr. Putnam (1993), Guiso *et al.* (2006), De Blasio e Sestito (2011).

⁹ Florida *et al.* (2008).

2. Il perimetro del settore culturale

Una configurazione estesa: la tassonomia europea. – Come anticipato, definire il perimetro del settore culturale non è un'operazione semplice, ma esige alcune scelte di inclusione/esclusione in parte arbitrarie. Se infatti tutte le tassonomie esistenti in letteratura includono nel settore le attività c.d. “a contenuto non industriale” (quali arti visive, rappresentazioni artistiche, beni culturali, patrimonio storico, artistico e museale), l'allargamento ad altri segmenti di carattere via via più spiccatamente “industriale” risulta, nei vari contributi disponibili, più o meno ampio¹⁰.

Volendo esaminare il contributo che il settore culturale e creativo in senso lato fornisce all'economia, la configurazione proposta dalla Commissione europea presenta alcuni indubbi vantaggi. Si tratta di una configurazione estesa del comparto, basata però su di un approccio “a stadi” (fig. 1): le attività culturali *core* sono quelle che abbiamo definito come a contenuto non industriale; al loro fianco vengono ricomprese le attività culturali a contenuto industriale (editoria, cinematografia, discografia...), i settori delle industrie e attività creative (*design*, architettura, pubblicità) e infine quello delle industrie correlate alle categorie precedenti.

L'approccio a blocchi consente di quantificare sia la rilevanza generale dell'intero comparto, sia quella specifica delle attività considerate strettamente “culturali”. In aggiunta, lo schema proposto consente di effettuare raffronti internazionali su basi omogenee.

Secondo questa configurazione, nel 2003 in Italia il fatturato del complessivo settore culturale e creativo è stato superiore a 84 miliardi di euro, e il suo valore aggiunto ha rappresentato il 2,3 per cento del Pil del paese. Nel 2004 il comparto avrebbe impiegato quasi 623 mila addetti, pari al 2,8 per cento dell'occupazione totale. Si tratta di valori non trascurabili: la stessa Commissione, a titolo di confronto, attribuisce all'Italia quote di valore aggiunto pari all'1,5 per cento per l'industria alimentare, all'1,3 per il tessile, all'1,2 per la chimica e al 2,1 per la fabbricazione di macchinari. Nondimeno, è sorprendente osservare che, nonostante i vantaggi comparati dei quali gode il paese, le quote di valore aggiunto e occupazione realizzate dal settore culturale e creativo in Italia sono inferiori alla media della UE a 25 (rispettivamente, 2,6 e 3,1 per cento), e segnatamente a quelle di quasi tutti i maggiori paesi europei (tav. a1).

Un perimetro “core”: la tassonomia Istat – La metodologia della Commissione Europea è idonea per una visione d'insieme del settore e per le comparazioni internazionali, ma lo è molto meno per l'analisi di tipo territoriale. È infatti molto difficile utilizzare la tassonomia europea a livello delle singole regioni o macroaree del paese, vista la mancanza di dati sufficientemente disaggregati per quanto riguarda la produttività e la creazione di valore.

Un esame a livello regionale può comunque essere condotto impiegando dati Istat riferiti a un aggregato più ristretto, limitato ai settori “Ricreazione e cultura”, che non risulta troppo dissimile dalla parte *core* dello schema comunitario¹¹. Questo aggregato occupa, nell'insieme del paese, l'1,4 per cento degli addetti, ossia circa la metà di quelli rientranti nell'aggregato ampio considerato dalla UE.

Dalla fig. 2 è possibile osservare come l'incidenza dell'occupazione di tipo culturale, in questa accezione ristretta, mostri una variabilità molto limitata nel tempo (la tav. a2 ne fornisce altresì una breve serie storica). Dal punto di vista territoriale, il maggiore addensamento

¹⁰ Per un breve esame di alcune configurazioni del settore, si fa rinvio a Unioncamere – Istituto Tagliacarne (2009) e Fondazione Florens (2010). Per la definizione e la rilevanza dei settori creativi si vedano anche Santagata (2009) e Bertacchini e Santagata (2011), mentre in Florida *et al.* (2008) e in Florida (2009) vi sono indicazioni sul comparto creativo e sull'impatto sullo sviluppo regionale, che utilizzano una configurazione di economia creativa assai ampia.

¹¹ Il settore “Ricreazione e cultura” considerato dall'Istat comprende le seguenti attività: produzioni e distribuzioni cinematografiche e di video; attività radio televisive; altre attività dello spettacolo; attività delle agenzie di stampa; attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali; attività sportive; altre attività ricreative. Non sono comprese le attività del settore “Editoria”. Cfr. Istat (2010).

occupazionale riguarda l'area centrale, e segnatamente il Lazio, anche a causa della presenza delle strutture statali destinate alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Tra le altre regioni, la quota di occupazione culturale è più elevata nell'area settentrionale del paese e nelle Isole.

Figura 1

Commissione Europea: definizione del settore culturale e creativo (1)

CIRCLES	SECTORS	SUB- SECTORS	CHARACTERISTICS
CORE ARTS FIELD	Visual arts	Crafts Paintings – Sculpture – Photography	<ul style="list-style-type: none"> • Non industrial activities. • Output are prototypes and "potentially copyrighted works" (i.e. these works have a high density of creation that would be eligible to copyright but they are however not systematically copyrighted, as it is the case for most craft works, some performing arts productions and visual arts, etc).
	Performing arts	Theatre - Dance – Circus - Festivals.	
	Heritage	Museums – Libraries - Archaeological sites - Archives.	
CIRCLE 1: CULTURAL INDUSTRIES	Film and Video		<ul style="list-style-type: none"> • Industrial activities aimed at massive reproduction. • Outputs are based on copyright.
	Television and radio		
	Video games		
	Music	Recorded music market – Live music performances – revenues of collecting societies in the music sector	
	Books and press	Book publishing - Magazine and press publishing	
CIRCLE 2: CREATIVE INDUSTRIES AND ACTIVITIES	Design	Fashion design, graphic design, interior design, product design	<ul style="list-style-type: none"> • Activities are not necessarily industrial, and may be prototypes. • Although outputs are based on copyright, they may include other intellectual property inputs (trademark for instance). • The use of creativity (creative skills and creative people originating in the arts field and in the field of cultural industries) is essential to the performances of these non cultural sectors.
	Architecture		
	Advertising		
CIRCLE 3: RELATED INDUSTRIES	PC manufacturers, MP3 player manufacturers, mobile industry, etc...		<ul style="list-style-type: none"> • This category is loose and impossible to circumscribe on the basis of clear criteria. It involves many other economic sectors that are dependent on the previous "circles", such as the ICT sector.

Fonte: Commissione Europea.

(1) In bianco il "settore culturale", in giallo il "settore creativo".

Il moltiplicatore e il lavoro non retribuito. – Al di là del perimetro delle attività direttamente ricomprese nel settore culturale, diversi studi sottolineano l'esistenza di stretti rapporti di complementarietà tra tale settore e altri comparti economici, caratterizzati da una più o meno spiccata contiguità. Ciò produrrebbe *spillover* rilevanti, tali da ritenere che, a fronte della crescita degli addetti o del valore aggiunto direttamente generati dal settore in esame, si produrrebbero rilevanti incrementi indiretti nell'attività e nell'occupazione dei comparti collegati. Il rapporto "Florens 2010"¹², ad esempio, partendo dalla definizione ristretta del settore utilizzata dall'Istat ("Ricreazione e cultura") e utilizzando una tecnica basata su matrici *input-output*, calcola moltiplicatori pari a 2,49 per il valore aggiunto e a 1,65 per gli addetti¹³.

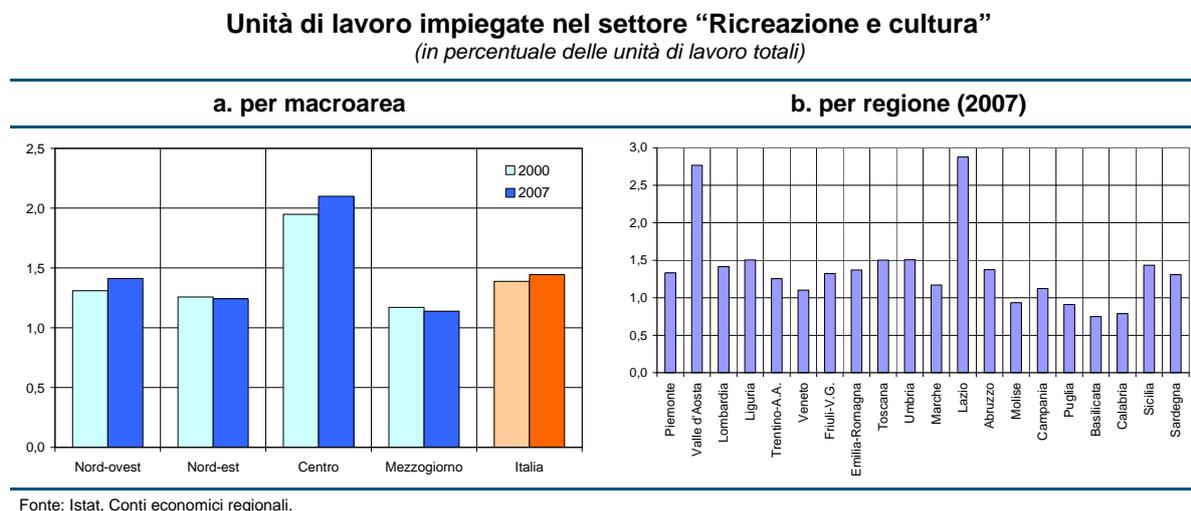
Il calcolo dei moltiplicatori sconta l'applicazione di diverse ipotesi in parte arbitrarie, e non è quindi esente da importanti elementi di soggettività. Inoltre, la letteratura ha mostrato che in generale gli effetti espansivi sull'indotto tendono a essere sopravvalutati, anche perché le analisi

¹² Cfr. al riguardo anche il par. 4.

¹³ Per quanto attiene all'occupazione, si può notare come l'applicazione di questo moltiplicatore all'aggregato censito dall'Istat determini un settore allargato di estensione prossima a quella identificata dalla Commissione Europea.

trascurano gli effetti di sostituzione, sia tra diversi beni o servizi, sia tra diverse aree geografiche¹⁴. Ciò nondimeno, gli effetti indiretti costituiscono indubbiamente una componente aggiuntiva importante, della quale è necessario tenere conto quando si voglia stimare correttamente l'impatto economico del settore culturale sul sistema-paese.

Figura 2



Vi è poi un'ulteriore peculiarità del settore culturale, che rende in qualche misura approssimata per difetto la stima del lavoro in esso impiegato, ed è costituita dal diffuso ricorso al volontariato, specie da parte delle numerosissime istituzioni *non-profit* che operano nel comparto¹⁵. Secondo il I° Censimento delle istituzioni e imprese non-profit (2000), nel comparto “Attività culturali e artistiche” (che raccoglie sostanzialmente le *performing arts*, ovvero teatro, concerti, danza) risultavano attivi oltre 460.000 volontari¹⁶. Ovviamente non si tratta di operatività continuative né a tempo pieno (anche se va osservato che, nel settore dello spettacolo, la stessa occupazione regolare presenta quote di rapporti a tempo determinato o parziale molto elevate). Qualora ne fosse possibile una quantificazione in termini monetari, tuttavia, anche questo lavoro non retribuito risulterebbe contribuire all'estensione del perimetro economico del settore culturale.

3. La domanda di cultura nelle regioni italiane

Una volta inquadrato il perimetro del comparto, è utile analizzarlo sulla base dei classici strumenti dell'economia, valutando in primo luogo l'andamento di domanda e offerta di cultura. I dati per effettuare una simile analisi, anche a livello regionale, sono relativamente abbondanti: l'Istat, oltre a quanto desumibile dai “Conti regionali”, mette infatti a disposizione informazioni

¹⁴ Ad esempio, l'incremento di offerta di spettacoli dal vivo in una regione può determinare sia una minore fruizione locale di altre forme di intrattenimento, sia una minore domanda di spettacoli dal vivo in regioni contigue. Quindi, a livello di intero sistema economico, gli *spillover* possono essere inferiori a quanto si potrebbe calcolare in prima istanza. Cfr. Benhamou (2004), Euromeridiana (2004).

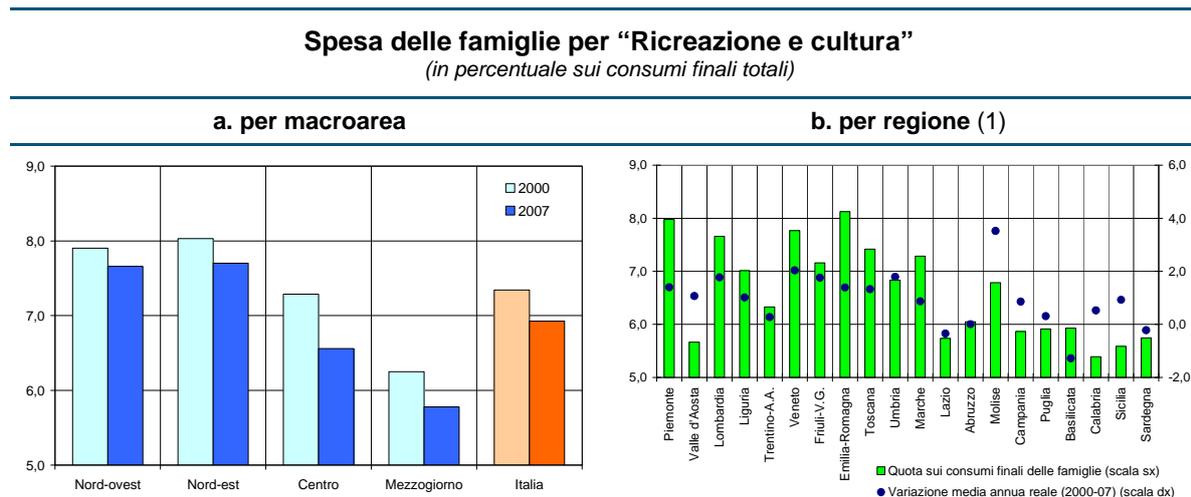
¹⁵ Secondo Trimarchi (1993) le istituzioni *no profit* costituiscono la migliore risposta ad alcune peculiarità dell'offerta (difficoltà di definire una funzione di produzione e quindi di stabilire una quantità ottimale; larga prevalenza dei costi fissi su quelli variabili; ridotto potenziale di crescita della produttività; scarso tasso di innovazione) e della domanda (scarsa prevedibilità, specie in chiave qualitativa; asimmetrie informative; difficoltà di percezione ex-ante della qualità del prodotto, non adeguatamente rappresentata dal prezzo) che, di per sé, tendono a determinare “fallimenti del mercato” (cfr. anche il par. 6).

¹⁶ Addabbo e Giovannetti (2003).

annuali tratte dall'indagine multiscope "Aspetti della vita quotidiana", nonché rilevazioni periodiche sull'adesione alle varie proposte culturali. Vi sono poi rilevazioni, più o meno sistematiche, effettuate e divulgate dagli Enti che a diverso titolo si occupano delle diverse forme di intrattenimento, quali Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC), Associazione Nazionale delle Industrie Cinematografiche e Audiovisive (ANICA), Società Italiana Autori ed Editori (SIAE), ecc. Per evitare di estendere troppo la trattazione, rischiando tra l'altro di pregiudicare l'omogeneità delle indicazioni, si è ritenuto opportuno limitarsi alle informazioni di fonte Istat, che hanno il pregio di essere raccolte in maniera sostanzialmente uniforme tra le varie proposte culturali.

La spesa delle famiglie. – Un primo elemento che è opportuno considerare è l'evoluzione della spesa delle famiglie per tutto quanto è compreso nell'aggregato *core* "Ricreazione e cultura"; nel 2007 ha superato i 63 miliardi di euro, pari al 6,9 per cento dei consumi totali delle famiglie in base ai Conti regionali (fig. 3). Tale incidenza è inferiore alla media europea, pari a oltre il 9 per cento. Dalla fig. 3 (e dalla tav. a3, che riporta le serie storiche) si evince inoltre una dinamica contenuta della spesa privata nazionale per cultura: nella media del periodo 2000-07, il suo tasso medio di crescita è stato dell'1,1 per cento, inferiore a quello dei consumi privati complessivi; l'incidenza della spesa "culturale" sui consumi si è infatti progressivamente ridotta (era pari al 7,3 per cento nel 2000)¹⁷.

Figura 3



Fonte: Istat, Conti economici regionali.

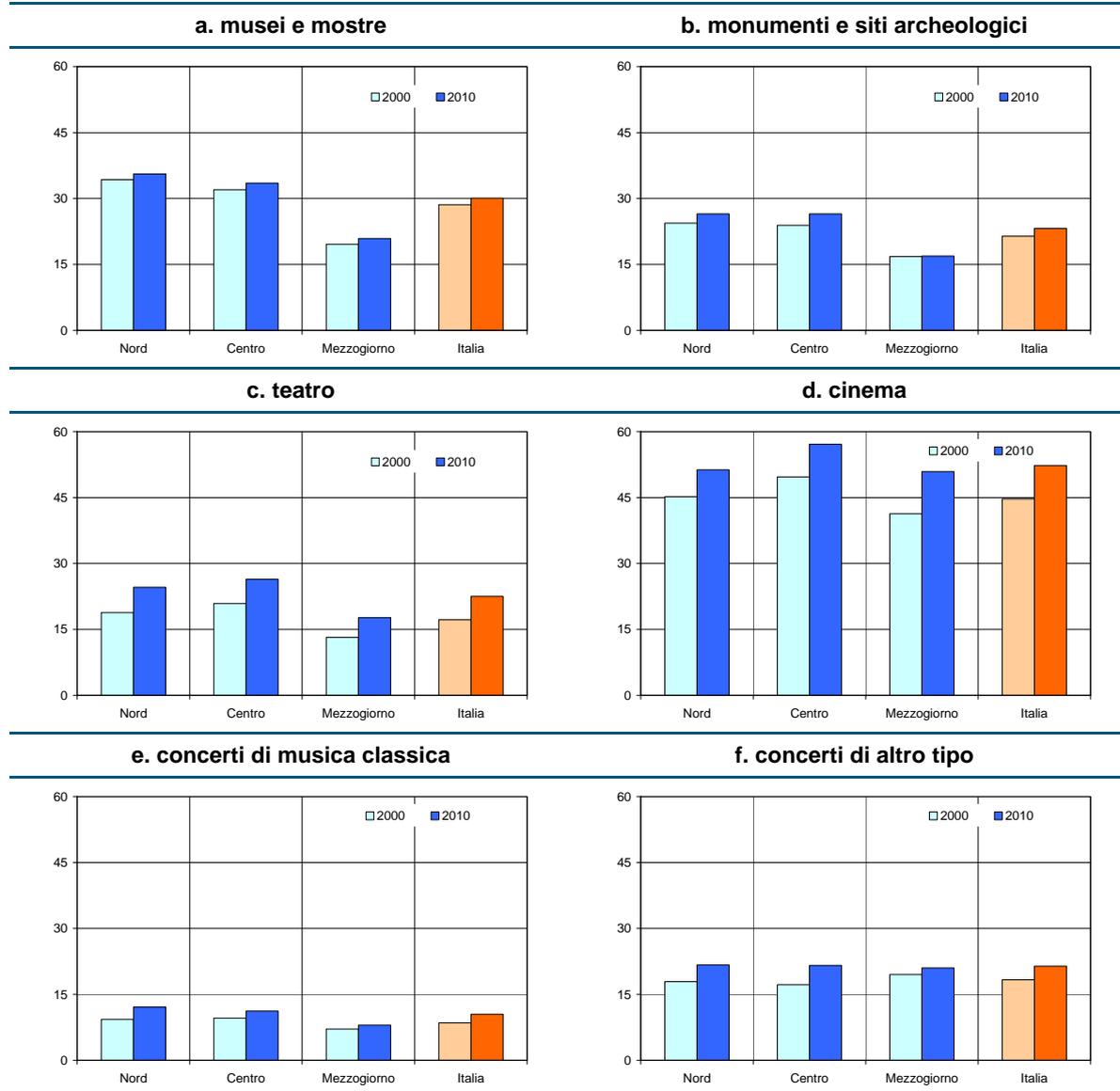
(1) Variazione media annua reale nel periodo 2000-07: valori percentuali.

I consumi di tipo culturale sono in generale più intensi nell'area settentrionale del paese (7,7 per cento della spesa delle famiglie nel 2007, con punte dell'ordine dell'8 per cento in Piemonte ed Emilia Romagna), inferiori nel Mezzogiorno (5,8 per cento). Anche la dinamica della spesa presenta la stessa eterogeneità territoriale, con una crescita media di periodo maggiore al Nord (1,6 per cento, con valori più elevati in Veneto, Lombardia e Friuli Venezia Giulia), ma molto bassa al Centro-Sud (0,6 per cento), dove alcune regioni (Lazio, Basilicata, Sardegna) registrano variazioni negative.

La domanda per le proposte culturali nel territorio. – Informazioni più analitiche e disaggregate sono presentate dalla fig. 4 e dalla tav. a4, che riportano i tassi di utilizzo delle principali forme di intrattenimento culturale.

¹⁷ Va tuttavia osservato che, sulla base di indagini di carattere locale svolte da diversi Enti, nel periodo più recente vi sarebbero stati diffusi segnali di una maggiore vivacità dei consumi culturali, in particolare per quanto riguarda le *performing arts*.

Persone di 6 anni e oltre che hanno fruito dei vari tipi di intrattenimento
(per 100 persone residenti nella stessa zona)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo.

Secondo dati Istat nel 2010, su 100 residenti in Italia, 30 hanno visitato almeno un museo o una mostra (oltre 40 in Europa, secondo Eurostat), e 23 almeno un monumento o sito archeologico; 22 sono stati a teatro e 52 al cinema; solo 10 hanno assistito a un concerto di musica classica, mentre 21 hanno partecipato a concerti di altro tipo.

Il confronto intertemporale suggerisce che la domanda per questo tipo di intrattenimento ha subito variazioni contenute: negli ultimi 10 anni, solo per il teatro e per il cinema vi è stata una crescita di un certo rilievo. Dal punto di vista territoriale, per i musei, le aree archeologiche e il teatro si rileva un interesse più diffuso al Centro-Nord, mentre la situazione appare più uniforme per il cinema e i concerti.

Altre *proxy* piuttosto diffuse della domanda di cultura (oltre che, in senso più lato, del livello medio della cultura della popolazione locale) consistono nella quota di persone che leggono libri e quotidiani o utilizzano i servizi informatici.

Per quanto attiene all'utilizzo dei mass media, nel 2009 in Italia circa 56 persone su 100 (aventi almeno 6 anni di età) leggevano un quotidiano almeno una volta la settimana, e 40 almeno 5 giorni su 7 (tav. a5). Entrambi questi valori risultano in flessione rispetto al 2001 (quando erano pari rispettivamente a 59 e 42); il numero di copie di quotidiani distribuite per mille persone (circa 150), inoltre, colloca l'Italia fra gli ultimi posti in Europa, precedendo solo pochi paesi dell'Est. Per quanto invece riguarda la propensione alla lettura di libri, vi è stato negli ultimi anni un miglioramento: nel 2009, 45 persone su 100 hanno letto almeno un libro (erano 41 nel 2001), e 15 ne hanno letti almeno 12 (solo 13 nel 2001). Anche per questo aspetto, tuttavia, il confronto europeo vede il nostro paese penalizzato¹⁸.

Nel 2009 il 47,5 per cento degli italiani utilizzava il personal computer (PC). Ovviamente questa quota risulta in significativo aumento rispetto al 2001 (37,0 per cento, tav. a6); ancora nel 2009, tuttavia, gli utilizzatori quotidiani del PC erano di poco superiori a un quarto della popolazione. Le disomogeneità territoriali sono inoltre notevoli, e anche in questo caso favorevoli all'area centrale e soprattutto a quella settentrionale del paese.

Le prospettive. – Il breve esame qui condotto porta a delineare una domanda di cultura che, nel nostro paese, appare per molti aspetti insoddisfacente. La spesa delle famiglie per la cultura è contenuta rispetto a gran parte dei paesi europei, e negli anni duemila la sua dinamica è stata inferiore a quella dei consumi di altro tipo. I fruitori di servizi di intrattenimento di tipo culturale sono poco diffusi tra la popolazione, né si sono individuate nell'ultimo decennio significative tendenze all'incremento di domanda. In aggiunta, nel nostro paese esiste un differenziale nella domanda di cultura tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno, che negli anni recenti è andato incrementandosi. Tali connotazioni appaiono in qualche misura sorprendenti, alla luce da un lato degli indiscussi vantaggi comparati dei quali il paese beneficia nel settore (cfr. il paragrafo introduttivo), dall'altro delle buone performance di crescita mostrate dal comparto in Europa.

Tra i risultati delle diverse inchieste condotte di recente da diversi Enti presso qualificati segmenti della popolazione, comunque, si possono individuare anche segnali positivi, in particolare di carattere prospettico. Ad esempio, secondo una rilevazione contenuta nel rapporto della Fondazione Florens (2010), oltre il 30 per cento degli intervistati sostiene che nell'ultimo quinquennio il proprio interesse per i “consumi culturali” (eventi, manifestazioni, mostre, spettacoli, visite a città d'arte e parchi naturali) è cresciuto, mentre solo per l'8 per cento sarebbe diminuito. Il 31 per cento dei partecipanti alla rilevazione ha poi segnalato l'intenzione di incrementare la propria spesa per consumi culturali nel successivo quinquennio, mentre solo il 10 ne ha previsto una diminuzione. Le quote di incremento della spesa passata e prospettica risultano particolarmente elevate per i giovani (si attestano in prossimità del 50 per cento nella fascia di età 18-24 anni) e per le persone dotate di un maggiore livello di istruzione. A livello regionale, le risposte non sembrano seguire la consueta bipartizione tra Centro-Nord e Mezzogiorno, ma appaiono diffuse in maniera piuttosto eterogenea. In particolare, regioni contrassegnate al momento da un importante ricorso ai servizi culturali, quali Lombardia, Toscana e Veneto, appaiono tra le meno propense ad incrementare la propria spesa; ciò potrebbe suggerire il progressivo instaurarsi di un processo di convergenza.

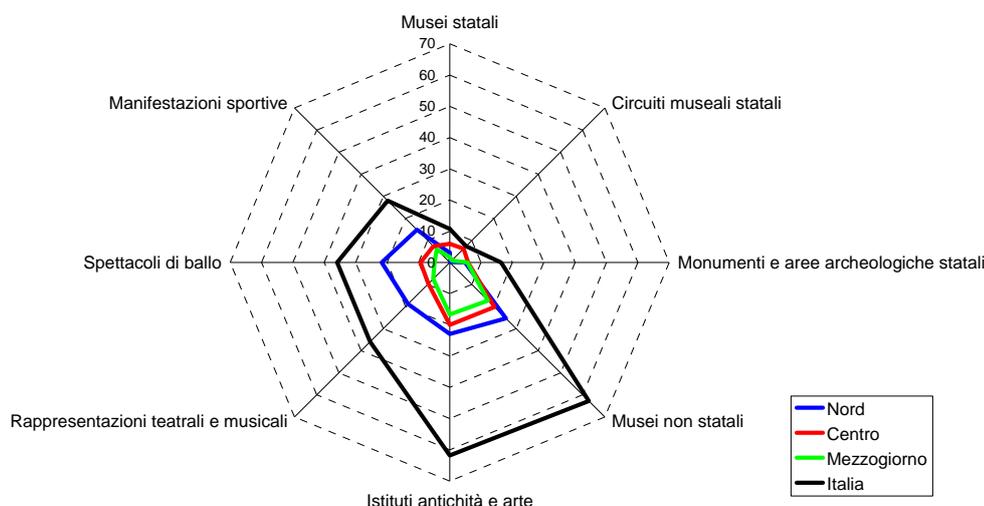
¹⁸ Mentre l'Istat censisce i lettori nell'ambito della popolazione avente almeno 6 anni di età, l'Eurostat prende in considerazione quella di almeno 15 anni. In quest'ultima fascia, la quota di persone che in Italia leggono almeno un libro all'anno è dell'ordine del 60 per cento; la media europea è superiore di circa 10 punti percentuali.

4. L'offerta di cultura delle regioni italiane

Le tipologie di offerta. – L'offerta di cultura è un concetto ampio, che comprende proposte molto diversificate: anche limitandosi all'accezione *core*, che esclude le attività a contenuto industriale, esse spaziano dai beni paesaggistici e archeologici, ai musei e istituti d'arte, alle manifestazioni teatrali, musicali e sportive¹⁹.

Figura 5

Numero di biglietti/visitatori per le varie tipologie di offerta (2006-07)
(dati in milioni)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Annuario statistiche culturali* (2009) e *Indagine sui luoghi di cultura non statali* (2006).

L'Italia, anche in considerazione del suo peculiare sviluppo storico, gode di ampie potenzialità di offerta culturale. Al di là della già citata dotazione di siti culturali e naturali tutelati dall'UNESCO, il paese si caratterizza per un'ampia offerta di tipo museale: come illustrato dalla tav. a7, musei e istituzioni d'arte – sia statali che di altro tipo – sono numerosi, e accolgono ogni anno diverse decine di migliaia di visitatori²⁰. La loro dislocazione riflette ovviamente in larga parte quella delle principali città d'arte. Per i musei statali vi è una netta preponderanza dell'area centrale del paese, in termini sia di numero di istituzioni, sia soprattutto di visitatori (fig. 5); ciò dipende principalmente dall'ampia quota di offerta che si concentra a Roma e a Firenze. Per quanto attiene a monumenti e aree archeologiche è consistente anche la dotazione del Mezzogiorno, dovuta principalmente ai siti campani; nell'area settentrionale, spicca invece il dato del Friuli Venezia Giulia. Se invece si prendono in esame i musei e le istituzioni non statali (molto numerose ma di dimensioni individuali piuttosto contenute), si riscontra una maggiore uniformità territoriale, nell'ambito della quale tuttavia emerge una lieve prevalenza delle regioni del Nord. La

¹⁹ Vanno incluse nel novero dell'offerta anche le manifestazioni locali di natura mista realizzate attorno a un tema specifico, quali i festival. Secondo alcune stime nel nostro paese se ne realizzerebbero circa 1.200 all'anno, con diversi milioni di spettatori ed effetti non trascurabili sui flussi turistici (Giannone e Cusimano, 2009).

²⁰ A titolo di esempio, il rapporto Intesa San Paolo (2011) considera 4.800 siti aperti al pubblico fra musei, aree archeologiche e complessi monumentali, di cui il 9 per cento gestito dallo Stato e la restante parte da Enti territoriali, imprese e istituti *non profit*.

tav. a7 presenta, per ogni tipologia di offerta, sia il numero annuo di visitatori, sia il rapporto tra questo valore e la popolazione della regione²¹.

Per quanto attiene alle *performing arts* e alle manifestazioni sportive, come illustrato dalla fig. 5 e dalla tav. a7, si ripropone un divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno simile a quello già esaminato con riferimento alla domanda. Per gli spettacoli teatrali e i concerti, in particolare, si osserva una netta prevalenza del Centro, trainata dall'offerta molto consistente nella Capitale. Va osservato, comunque, che per queste forme di intrattenimento, caratterizzate da un mercato per sua natura piuttosto ristretto territorialmente²², l'offerta deve in qualche modo adeguarsi qualitativamente alle esigenze espresse in loco dalla domanda; quindi è in parte fisiologico che nel Centro-Nord le proposte siano più numerose e articolate.

Il "prezzo" della cultura. – Indicazioni interessanti derivano dall'analisi dell'introito medio per visitatore/biglietto realizzato dai vari tipi di proposta culturale. A livello nazionale, i musei statali incassano 2,9 euro per visitatore, e i circuiti museali statali 5,5 (fig. 6 e tav. a7); l'importo medio è maggiore nelle regioni centrali, che beneficiano – anche sotto questo profilo – della rilevanza dell'offerta di Toscana e Lazio, che giustificano importi pro capite maggiori. Per quanto attiene a monumenti e aree archeologiche statali, l'incasso medio è di 2,7 euro; risulta elevato il valore della Campania, in relazione all'importanza dell'area archeologica di Pompei. Gli incassi individuali delle strutture non statali appaiono sostanzialmente in linea, per quanto si tratti di realtà mediamente molto più piccole delle precedenti²³: l'introito pro capite è di 2,4 euro, sia per i musei, sia per gli istituti d'arte e antichità, con una limitata variabilità territoriale favorevole al Centro-Nord.

In generale, gli incassi pro capite rivenienti dall'esposizione al pubblico dei beni artistici e culturali sembrerebbero presentare margini di incremento, in particolare per le strutture statali, specie laddove raffrontati con le esperienze estere di maggiore successo. È tuttavia possibile che le medie risentano di un'ampia quota di visitatori che beneficia di condizioni agevolate o di ingressi gratuiti, nonché di una serie di fattori non sempre quantificabili (indirizzi politici, incentivi ai fruitori locali, frammentazione dell'offerta, strategie di prezzo delle strutture minori, ecc.).

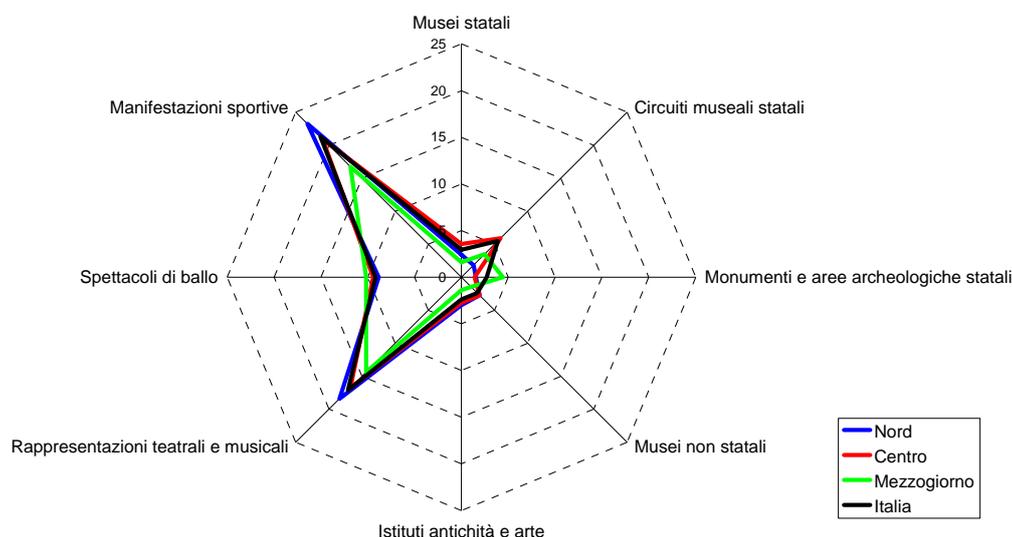
Per quanto invece attiene all'offerta di intrattenimento, il costo medio è pari a 17,1 euro per gli spettacoli teatrali e musicali, a 9,2 euro per quelli di danza e a 21,3 euro per le manifestazioni sportive; i valori sono più elevati al Nord e inferiori nel Mezzogiorno, pur nell'ambito di una variabilità limitata. Si tratta di valori notevolmente più elevati di quelli relativi a musei, monumenti e aree archeologiche, che riflettono da un lato il rilevante impiego del fattore lavoro che gli spettacoli presuppongono, dall'altro il fatto di essere rivolti a una fascia ben definita di pubblico, caratterizzato da precisi interessi. Tuttavia, il confronto tra i valori delle due tipologie di offerta sembra costituire un'ulteriore conferma della dimensione piuttosto ridotta del contributo reddituale generato dal patrimonio artistico e culturale nel nostro paese.

²¹ In questo rapporto il denominatore non intende rappresentare il bacino di utenza potenziale, che va ovviamente ben al di là della popolazione della regione; esso funge esclusivamente da fattore di scala, per rendere confrontabili i dati di regioni di dimensioni molto differenti.

²² Per le principali aree archeologiche e per i musei più importanti il mercato di riferimento può essere considerato globale: la loro unicità e la connessa volontà di visitarli giustificano anche viaggi a lunga distanza. Non è così per gli spettacoli teatrali, musicali o sportivi: al di là di poche rappresentazioni caratterizzate da elementi di eccezionalità, nella larga parte dei casi il pubblico tende a provenire dalla stessa regione o al più da regioni confinanti. Raramente esso proviene da regioni lontane del paese, e in pochi casi è di provenienza estera (a meno che, naturalmente, la partecipazione a uno spettacolo non costituisca una parte accessoria di un viaggio compiuto con altri scopi).

²³ Con riferimento alle strutture statali, in Italia nel 2007 il numero medio di visitatori si è attestato a 54 mila per i musei, a 210 mila per i circuiti museali, a 80 mila per i monumenti e le aree archeologiche. Per quanto attiene alle strutture non statali, nel 2006 i visitatori medi sono stati 14 mila presso i musei e 16 mila presso gli istituti di antichità e d'arte.

Introito medio per ogni fruitore delle varie tipologie di offerta (2006-07)
(dati in euro)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Annuario statistiche culturali* (2009) e *Indagine sui luoghi di cultura non statali* (2006).

Una quantificazione di insieme: il "Florens Index". – Al di là dell'esame delle singole proposte, in letteratura vi sono diversi tentativi di quantificazione analitica dell'offerta culturale dei territori, che tra l'altro superano la configurazione *core* per ricomprendere l'insieme allargato dei settori più o meno direttamente connessi alle attività culturali.

Un indicatore di questo tipo di recente predisposizione è il *Florens Index*²⁴ (fig. 7 e tav. a8), che esamina un *range* di settori coincidente in larga parte – anche se non esattamente – con la definizione della Commissione europea (cfr. il paragrafo 2). Esso si propone di quantificare lo sviluppo comparato del settore culturale e creativo delle diverse regioni, misurandone il potenziale e il dinamismo²⁵.

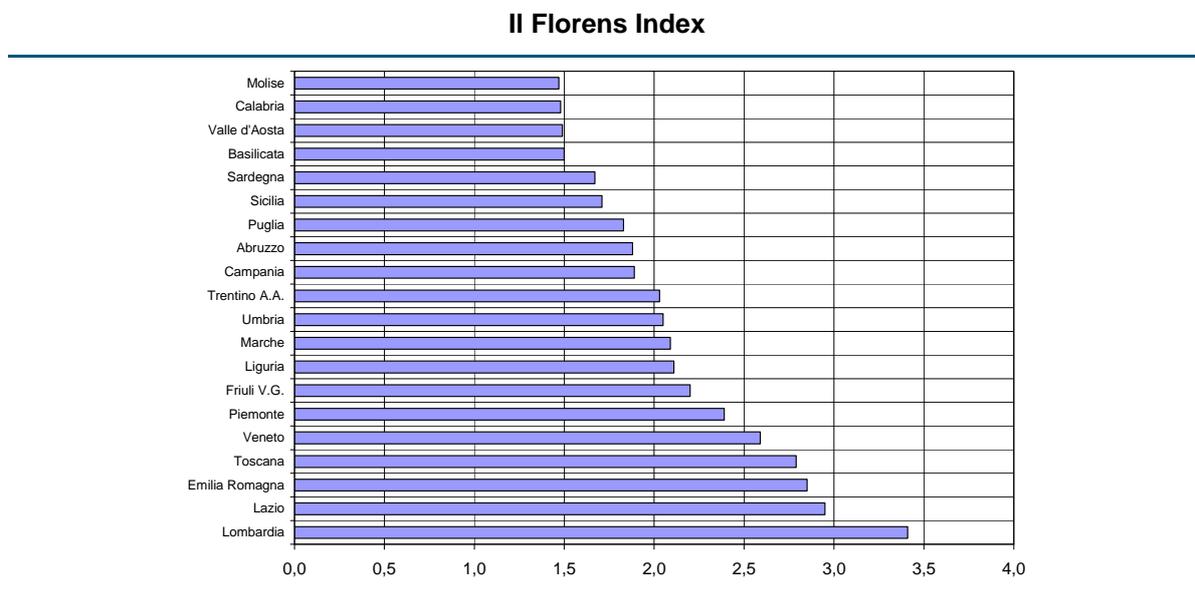
L'indice tende a risentire di alcuni elementi di arbitrarietà nella scelta dei profili in base ai quali costruire gli indicatori, nonché dei pesi da attribuire a ognuno di essi e dei fattori di scala impiegati per la normalizzazione. Tenuto conto di questi *caveat*, comunque, l'indicatore è analitico e articolato, e fornisce spunti interessanti. Risulta evidente come esso tenda a risentire positivamente della presenza, all'interno della regione, di città d'arte note a livello internazionale.

²⁴ Cfr. Fondazione Florens (2010).

²⁵ Per calcolarlo, le attività connesse alla cultura vengono dapprima suddivise in quattro gruppi, sulla base della duplice dimensione "output culturale o creativo" e "output riproducibile o meno". I gruppi sono: "Capitale culturale e ambientale" (beni culturali e ambientali, *visual* e *performing arts*, sistemi di formazione dei saperi culturali); "Media" (trasmissioni radiotelevisive e digitali, editoria, cinematografia); "Networking" (attività fieristiche, formazione permanente, connettività business-to-business); "Sistema creativo" (ricerca e sviluppo, design, moda, creazione pubblicitaria, enogastronomia, artigianato artistico). Per ogni gruppo vengono individuati numerosi indicatori che ne rappresentano il posizionamento locale; essi vengono poi tradotti in un punteggio che varia da 1 a 5, quindi aggregati, calcolando così l'indice complessivo. Per maggiori informazioni si fa riferimento alla *Nota metodologica* in Fondazione Florens (2010).

Più ancora, però, risulta interessante constatare come l'indicatore risulti correlato con il livello di PIL pro capite che caratterizza le diverse regioni; questa evidenza conferma la significativa relazione (bidirezionale) tra lo sviluppo culturale di un'area e il suo sviluppo economico in senso lato già da tempo individuata dalla letteratura²⁶.

Figura 7



Fonte: Fondazione Florens (2010).

Le ricadute dell'offerta culturale sul turismo. – Come già ripetutamente richiamato, uno degli aspetti economicamente più rilevanti del settore culturale consiste nelle sue ricadute su di un indotto vasto, nell'ambito del quale il turismo riveste un ruolo di primario rilievo. A questo proposito, il segmento delle attività culturali che può essere preso in considerazione è limitato al patrimonio storico-artistico (musei, monumenti, aree archeologiche), in ragione della sua unicità e non trasferibilità geografica: come già osservato in questo paragrafo, infatti, le *performing arts* – a eccezione di casi molto limitati – non sono di per sé in grado di attrarre flussi turistici di grande entità e di provenienza non prossima.

Dal momento che la dotazione di patrimonio artistico e culturale è molto diversificata tra le regioni, si può esaminare in quali realtà locali le risorse disponibili producano il massimo ritorno in termini di visitatori e, quindi, di reddito. A questo proposito, un'analisi interessante può consistere nel raffronto tra la ripartizione regionale della spesa dei turisti stranieri in visita presso il nostro paese (desunta dalla rilevazione annuale della Banca d'Italia²⁷), e quella delle varie categorie di offerta archeologica e museale.

Ovviamente, tra i motivi che spingono un turista straniero a visitare il nostro paese non vi è solo l'interesse per musei, pinacoteche, aree archeologiche e istituti d'arte: importanti flussi sono

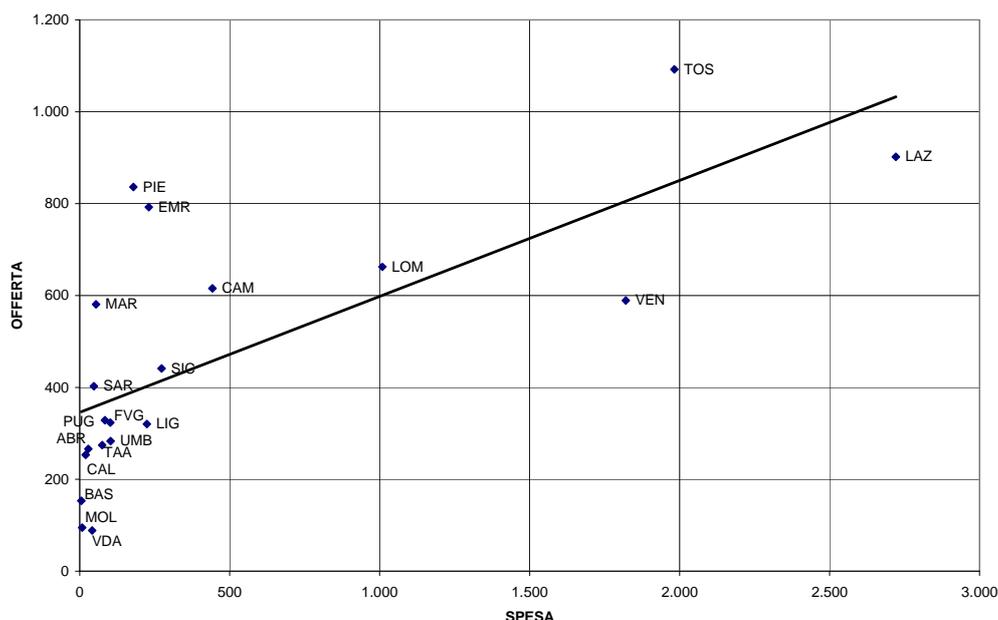
²⁶ Si vedano, ad esempio, Guiso *et al.* (2006) e Tabellini (2010).

²⁷ La Banca d'Italia conduce un'estesa indagine campionaria alle frontiere allo scopo di compilare la bilancia dei pagamenti turistica e di fornire statistiche dettagliate sul fenomeno del turismo internazionale dell'Italia, in linea con gli standard metodologici fissati dagli organismi internazionali. La rilevazione è stata avviata nel 1996 dall'Ufficio Italiano Cambi, confluito dal 2008 nella Banca d'Italia. La tecnica adottata per la raccolta dei dati, denominata *inbound-outbound frontier survey*, consiste nell'intervistare un campione rappresentativo dei viaggiatori, residenti e non residenti, in transito alle frontiere italiane e nell'effettuare conteggi qualificati allo scopo di determinare il numero e la nazionalità dei viaggiatori in transito. Il campionamento è effettuato in modo indipendente presso ogni tipo di frontiera (strade, ferrovie, aeroporti e porti internazionali), in 80 punti di frontiera selezionati come rappresentativi. Per ulteriori dettagli, cfr. http://www.bancaditalia.it/statistiche/rapp_estero/altre_stat/turismo-int.

diretti alle destinazioni balneari, montane o enogastronomiche; altre motivazioni sono costituite ad esempio dalle visite ai parenti o dalla partecipazione a congressi. Per questo motivo, la spesa dei turisti stranieri che verrà qui presa in considerazione è soltanto quella relativa ai viaggi nelle città d'arte²⁸.

Figura 8

Indice quantitativo di offerta artistico-culturale delle regioni e spesa dei turisti stranieri diretti verso le città d'arte (2007)
(la spesa è espressa in milioni di euro)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Indagine Banca d'Italia sui turisti stranieri.

La spesa effettuata in ogni regione viene confrontata con un indice sintetico di dotazione quantitativa artistico-culturale, che aggrega le seguenti categorie di offerta: (1) musei e gallerie statali, (2) circuiti museali statali, (3) monumenti e aree archeologiche statali, (4) musei e enti similari non statali, (5) istituti di antichità e arte non statali²⁹. Il risultato di questo confronto descrittivo, riferito al 2007 (anno per il quale sono disponibili sia dati sulla spesa, sia rilevazioni sull'offerta) è schematizzato dalla fig. 8.

La figura mostra, come atteso, una correlazione positiva tra la dotazione culturale delle regioni e la spesa in esse dei visitatori stranieri. Più in particolare però, sia pure con i *caveat* dovuti all'approssimazione e all'imperfezione dell'indice di offerta impiegato (che, ad esempio, non tiene conto adeguatamente degli aspetti qualitativi del patrimonio storico e artistico localmente disponibile), è possibile notare come alcune regioni caratterizzate da una dotazione quantitativa simile presentino un'attrattività anche sensibilmente differenziata per i turisti stranieri.

²⁸ Si tratta comunque di una delle componenti principali della spesa effettuata da turisti di provenienza estera. Nel 2009 essa è ammontata a circa 8,3 miliardi di euro.

²⁹ A ogni categoria di offerta viene attribuito un peso, calcolato in base al numero medio di visitatori che a livello nazionale ogni ente appartenente alla categoria realizza (*proxy* delle dimensioni medie degli enti appartenenti alla categoria in questione). L'indice di dotazione è quindi calcolato sommando il numero delle strutture presenti in ogni regione, ognuna ponderata per il peso specifico attribuito alla categoria di appartenenza.

5. L'intervento del settore pubblico e la spesa pubblica per la cultura

Perché l'intervento pubblico nel settore culturale? – Il ruolo del settore pubblico nell'economia della cultura ha una rilevanza del tutto peculiare. Questo sia perché il patrimonio artistico e culturale appartiene in larga parte allo Stato e alle Amministrazioni locali, dai quali quindi dipendono la sua gestione, conservazione e valorizzazione; sia perché agli organi di governo centrale e periferico compete l'elaborazione delle politiche volte alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali; sia infine perché il settore pubblico eroga a favore della cultura una quantità importante di risorse.

Secondo Benhamou³⁰, politiche culturali vengono poste in essere dalla maggior parte dei paesi, sia pure con forme diverse. Esse sono in generale più incisive nell'Europa continentale, meno nel mondo anglosassone: nella prima prevalgono le sovvenzioni dello Stato o degli Enti locali, mentre nel secondo vi è un'ampia delega a enti indipendenti. L'intervento assume la forma di politiche regolamentari (ad esempio limitazione dei prezzi e della concorrenza), di sovvenzioni dirette, di agevolazioni fiscali per il mecenatismo.

Dal punto di vista economico, l'intrapresa di politiche pubbliche può essere giustificata da due ordini di motivazioni. Il primo consiste nell'equità sociale: in assenza dell'intervento pubblico, infatti, solo le categorie economiche più agiate avrebbero accesso all'offerta di cultura e intrattenimento. Il secondo è riferibile ai cosiddetti "fallimenti del mercato", particolarmente frequenti in questo campo: ne sono esempi il possibile comportamento di *free riding* da parte dei fruitori, dato che il bene culturale è tipicamente un bene pubblico; la presenza di esternalità positive, quali le ricadute sul livello di civiltà, attuale e futuro, del paese, e sui settori economici collegati come il turismo; il disincentivo all'iniziativa e al finanziamento da parte del settore privato, in quanto le produzioni culturali si caratterizzano per un limitato potenziale di incremento della produttività nel tempo e per l'incertezza dei risultati; le asimmetrie informative su specifici mercati (ad esempio quello delle opere d'arte), che impongono l'introduzione e la regolamentazione di mediatori professionali pubblicamente riconosciuti.

Tuttavia l'intervento pubblico non è esente da controindicazioni. La più evidente, ovviamente, consiste nel suo costo, al quale è più difficile che in altri settori associare un ritorno economico immediato; a fronte di vincoli stringenti ai bilanci pubblici, le voci di spesa relative alla cultura possono essere quindi considerate più facilmente "sacrificabili" di altre, specie qualora tenda a prevalere un'ottica di breve periodo. Ma vi sono altri fattori che suggeriscono un dosaggio attento degli investimenti pubblici in questo campo. Fra questi:

- in alcuni casi la spesa pubblica tende a fornire rendite che attenuano la tensione alla qualità e alla produttività, favorendo produzioni poco richieste dal pubblico;
- l'offerta finisce per indirizzarsi verso ciò che è sovvenzionato invece che verso ciò che è richiesto dal pubblico (una maggiore competitività tra istituzioni per l'attribuzione delle sovvenzioni potrebbe attenuare questo problema);
- le esternalità positive possono essere sopravvalutate: un diverso uso del denaro pubblico potrebbe produrre analoghi vantaggi, e l'effetto di impulso locale conseguente al sovvenzionamento di una manifestazione può andare a discapito di aree diverse del paese;
- dal momento che la domanda di fruizione dei beni artistici tende a essere maggiore nelle classi di reddito più elevate, queste politiche possono avere carattere antiredistributivo.

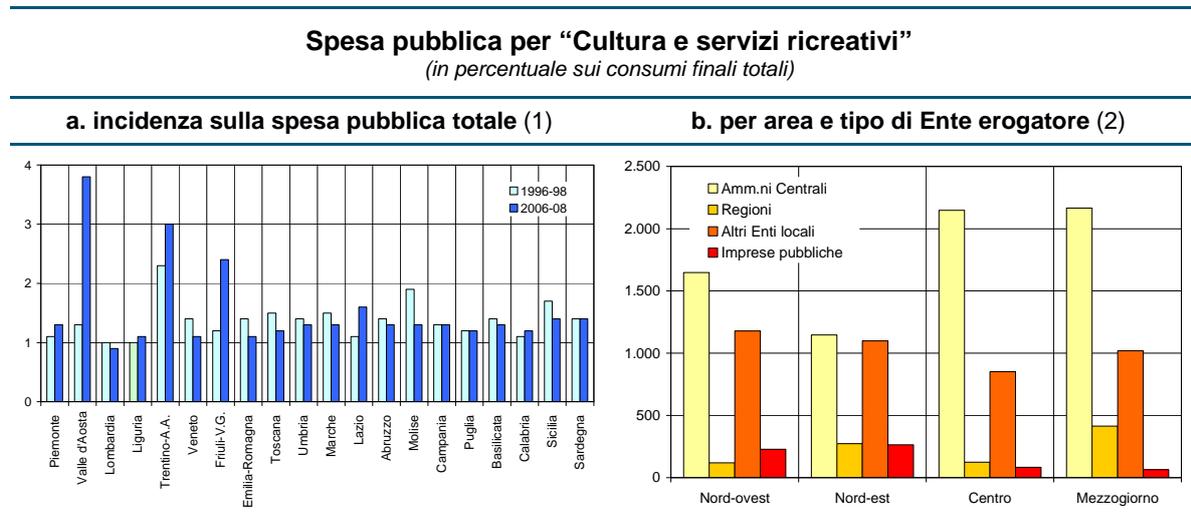
La spesa pubblica per la cultura: entità e distribuzione. – Sulla base dei Conti Pubblici Territoriali (CPT), elaborati dal Ministero dello Sviluppo economico, nella media del triennio 2006-08 in Italia la spesa annuale degli Enti pubblici per attività culturali e ricreazione è stata dell'ordine di 13 miliardi di euro (tav. a9). Le spese "culturali" degli Enti pubblici ammontano all'1,3 per cento della spesa pubblica complessiva, e allo 0,8 per cento del PIL del paese; il loro importo è pari a un

³⁰ Cfr. Benhamou (2004).

quinto della spesa privata delle famiglie per beni e servizi culturali misurata dai Conti regionali Istat (cfr. il par. 3)³¹.

Tra il triennio 1996-1998 e il triennio 2006-08 l'incidenza delle erogazioni a favore della cultura sul totale della spesa degli Enti pubblici è rimasta stabile (fig. 9a e tav. a10). Negli anni successivi, tuttavia, i fondi destinati alla cultura hanno subito un ridimensionamento, dovuto principalmente alle difficoltà del bilancio pubblico. Dal punto di vista territoriale, la spesa degli Enti pubblici per la cultura è più rilevante nel Nord Est e, nel periodo più recente, nel Centro. Più nel dettaglio, le regioni a statuto speciale del Nord sono quelle che destinano una quota di risorse maggiore al settore; tra le regioni dotate dell'offerta culturale più ampia, su un arco decennale l'impegno pubblico è aumentato nel Lazio e in Piemonte, diminuito in Toscana, in Veneto e in Sicilia (fig. 9a).

Figura 9



Fonte: Conti pubblici territoriali, UVAL-DPS.
(1) valori percentuali. – (2) Dati in milioni di euro.

La spesa degli Enti pubblici per finalità culturali proviene per poco più della metà dallo Stato; la parte residua è erogata in larga parte dalle Amministrazioni provinciali e soprattutto comunali, mentre il ruolo delle Regioni appare limitato, così come quello delle imprese pubbliche locali (tavv. a9 e a10)³². La quota di risorse erogata dallo Stato è più ampia al Centro (e, ovviamente, del tutto preponderante nel Lazio) e nel Mezzogiorno (fig. 9b). Nel Nord Est, il divario positivo di spesa rispetto al Nord Ovest si concentra nelle due Regioni a statuto speciale e nelle imprese pubbliche: per queste ultime, il contributo alla spesa culturale complessiva risulta in quest'area più che doppio rispetto alla media nazionale.

Tra le spese pubbliche per finalità culturali prevalgono largamente quelle correnti, che costituiscono oltre i tre quarti del totale (e oltre i quattro quinti nel Centro). Al loro interno, risultano elevate le già richiamate "poste correttive delle entrate", costituite in larga parte dai fondi semplicemente intermediati dalle Amministrazioni, che li ricevono e li ri-erogano ai

³¹ È necessario osservare che, nell'ambito delle spese degli Enti pubblici, esistono fondi appostati alla voce denominata "Poste correttive delle entrate" che, per la loro natura di semplice intermediazione di risorse, non rappresentano una reale spesa pubblica. Escludendoli dalla spesa complessiva, quest'ultima passerebbe a 8,4 miliardi di euro all'anno, e la sua incidenza sul PIL si ridurrebbe a meno dello 0,6 per cento.

³² In alcune esperienze estere per il finanziamento del settore culturale è importante, oltre alle risorse pubbliche, il ruolo del "mecenatismo" (erogazioni liberali defiscalizzate) e delle Fondazioni *no profit*: cfr. Confindustria-Confcultura (2008), Benhamou (2004). Per l'Italia questo canale appare al momento molto meno sviluppato: cfr. il par. 6.

destinatari finali. Tra le altre voci di spesa, quelle relative al funzionamento (personale, beni e servizi) prevalgono largamente sui trasferimenti a famiglie, imprese e istituzioni.

La spesa pubblica per la cultura: qualità. – Al di là dell’impegno quantitativo di risorse finanziarie, è importante considerare la tipologia e la qualità della spesa pubblica destinata al settore culturale. A questo proposito, l’insieme delle valutazioni raccolte presso un piccolo *panel* di esperti liguri del settore (cfr. nota 1) suggerisce l’esistenza di alcune carenze³³.

In primo luogo, non vi sarebbe nel nostro paese un’individuazione sufficientemente chiara delle priorità settoriali sulle quali intervenire con fondi pubblici: i finanziamenti disponibili, nella sostanza, tenderebbero a essere ripartiti prevalentemente in modo “orizzontale” tra i vari capitoli³⁴, così come i tagli di spesa praticati di anno in anno. Questa attitudine deriverebbe anche dalla difficoltà di impostare una regia delle politiche culturali condivisa tra i diversi livelli di governo (cfr. il par. 6.1), improntando poi a essa la ripartizione dei fondi. La carenza di capacità discriminatoria circa l’allocazione dei fondi ridurrebbe l’efficacia della spesa pubblica, e questo – negli anni più recenti – si sommerebbe alla sua progressiva diminuzione nel determinare una diffusa situazione di difficoltà del settore.

Un altro elemento di debolezza, a parere degli esperti intervistati, risiederebbe nella difficoltà di determinare oggettivi indicatori di efficienza della spesa, ossia di misurare i benefici che la spesa pubblica per la cultura comporta sul sistema socio-economico. Da un lato ciò dipende dal fatto che i ritorni quantitativi (ad esempio: incremento dell’occupazione, flussi turistici generati, ecc.), anche laddove misurabili, sono influenzati da vari fattori, oltre alla spesa e agli incentivi pubblici: non è normalmente possibile distinguere con precisione la quota che, nell’effetto quantitativo complessivo, può essere attribuita a ognuna delle determinanti. Dall’altro lato, i ritorni della spesa in cultura sono di portata assai più ampia rispetto a quelli quantitativi, e attengono all’accrescimento della qualità del capitale umano presente su un’area. Data l’impossibilità di misurare oggettivamente questo effetto, esso finisce per non rientrare nelle analisi costi-benefici che dovrebbero presidiare la scelta del livello ottimo di spesa pubblica in cultura: il risultato è, ovviamente, un livello inferiore a quello che sarebbe giustificabile.

Un terzo aspetto di criticità – in parte connesso con il precedente – risiede nel fatto che, dal momento che la cultura non viene considerata una prestazione essenziale, non esistono trasferimenti statali agli Enti territoriali con destinazione vincolata. In teoria, partendo dal presupposto che la crescita culturale e l’accesso a musei e biblioteche potrebbero essere considerati diritti generali assimilabili a quelli assistenziali, sarebbe ipotizzabile anche in questo ambito individuare requisiti minimi, standard dei servizi e casi di eccellenza. Secondo una delle proposte emerse dalle interviste, qualora risultasse possibile identificare e quantificare le “prestazioni culturali essenziali” (sulla falsariga dei livelli essenziali di assistenza in ambito sanitario), si potrebbero introdurre vincoli di destinazione ai trasferimenti di fondi statali a favore della cultura, che potrebbero facilitare il mantenimento di un livello minimo di spesa.

³³ L’inquadramento che viene fatto in questo paragrafo delle tematiche relative alla spesa pubblica potrebbe non essere adatto per le regioni a Statuto speciale, le cui modalità di finanziamento e di impiego delle risorse sono del tutto peculiari.

³⁴ Tra l’altro l’erogazione di incentivi “a pioggia” presenta solitamente una capacità contenuta di sospingere l’effettivo sviluppo di un comparto. Cfr., ad esempio, De Blasio e Lotti (2008).

6. Normativa e amministrazione del settore culturale

La normativa inerente il settore della cultura è ampia e articolata; lo è, in particolare, quella a presidio del patrimonio storico, artistico, culturale e paesaggistico, la cui tutela rientra fra i valori primari richiamati anche dalla Costituzione³⁵.

Una compiuta ed esaustiva analisi della normativa del settore culturale non è agevole, stanti le numerose disposizioni e le norme specifiche per i singoli comparti di attività. Ai principali provvedimenti legislativi si affiancano le regolamentazioni amministrative di settore (quali quelle riferite ai beni archeologici, al cinema, ai beni artistici e storici, ecc.) emanate dal Ministero per i beni e le attività culturali³⁶.

Ai fini di questo lavoro, almeno tre questioni appaiono di particolare interesse: (1) la ripartizione di competenze fra lo Stato e gli Enti territoriali; (2) le modalità di coinvolgimento dei privati nella valorizzazione dei beni culturali e nell'erogazione di liberalità volte a finanziare il settore; (3) i vincoli all'organizzazione e alla *governance* delle diverse tipologie di offerta culturale. Di seguito si delinearanno brevemente gli attuali assetti normativi e amministrativi che presidiano queste tre aree, cercando di individuare – anche sulla base delle interviste effettuate al già menzionato panel di esperti liguri del settore³⁷ – alcuni spunti di possibile evoluzione. Il riferimento prioritario sarà il segmento della gestione e della valorizzazione dei beni artistici e culturali; si tratta infatti di quello per il quale la coesistenza di ruoli attribuiti ai vari livelli di governo e agli operatori privati è al tempo stesso più diffusa e più problematica.

6.1. La ripartizione di funzioni amministrative fra Stato e enti territoriali. – Il patrimonio artistico e culturale si configura come una materia a competenza concorrente, sulla quale insistono funzioni assegnate a diversi livelli di governo.

A partire dagli anni novanta, il complesso percorso normativo in direzione della devoluzione di funzioni agli Enti decentrati ha interessato ampiamente il settore culturale. Il D. Lgs. 112/98, relativo al conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni e agli Enti decentrati, ha dato avvio al dibattito relativo al ruolo degli enti territoriali nel settore culturale. La c.d. “Legge Veltroni” (D. Lgs. 134/98), emanata a breve distanza temporale, ha introdotto la concreta possibilità per lo Stato di delegare a Regioni, Province e Comuni la gestione e la valorizzazione del patrimonio culturale; essa ha potenziato inoltre la disciplina degli

³⁵ L'art. 9 della Costituzione (nella sezione relativa ai principi fondamentali) recita: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. Gli articoli 33 e 34, fra l'altro, sono tesi a favorire la pluralità culturale. Il dettato costituzionale relativo ai beni culturali ha trovato una prima attuazione dalla metà degli anni sessanta, con l'istituzione di una “Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio” (la c.d. “Commissione Franceschini”), che ha definito i criteri per la classificazione dei diversi tipi di beni (archeologici, artistici e storici, ambientali, archivistici, librari); essa ha altresì proposto l'istituzione di un Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, concretizzatasi poi a metà degli anni settanta.

³⁶ La complessità della normativa in materia culturale ha ripetutamente generato, tra l'altro, l'esigenza di interventi volti alla sua semplificazione e razionalizzazione. Il Testo Unico del 1998 ha rappresentato un primo tentativo in questo senso; esso ha avviato un rafforzamento della tutela e della valorizzazione dei beni culturali, ne ha ampliato il novero e li ha distinti da quelli paesaggistici e ambientali. Nel 2004 vi ha fatto seguito il Codice dei beni culturali e del paesaggio che ha sostituito gran parte della pregressa normativa, fornendo una definizione di bene culturale e di patrimonio culturale nazionale, imponendo l'obbligo ai soggetti privati di conservare i propri beni culturali e a quelli pubblici di tutelare e valorizzare il patrimonio culturale e conferendo preminenza alla tutela rispetto alla valorizzazione. Il Ministero, fruendo delle opportunità fornite dalle leggi 28 novembre 2005, n. 246 e 18 febbraio 2009, n. 9 (c.d. normativa taglia-leggi) ha recentemente proposto una procedura di consultazione *on-line* dei provvedimenti normativi del settore, fornendo un elenco delle disposizioni abrogate e di quelle vigenti.

³⁷ È il caso di sottolineare che, per quanto le persone che hanno partecipato alle interviste siano tutte liguri, la loro sfera di operatività diretta e soprattutto i loro rapporti di collaborazione con altri Enti e iniziative culturali si estendono ben al di là dei confini della regione. I loro pareri, per quanto soggettivi, possono quindi essere di concreta utilità per analizzare la più ampia realtà nazionale.

interventi di edilizia connessi con la conservazione del patrimonio. Un altro importante provvedimento è rappresentato dal Testo Unico dei beni culturali ambientali (D. Lgs. 490/99) che ha conferito un ruolo stabile alle Regioni e agli Enti locali in materia di tutela e conservazione del patrimonio culturale. Il tema è stato successivamente ripreso dalla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, che ha affermato il principio di sussidiarietà fra i diversi livelli di governo. Essa ha esplicitamente assegnato alle Regioni competenze in materia di valorizzazione dei beni culturali e ambientali e di promozione e organizzazione di attività culturali. Nel 2004 il Codice dei beni culturali e del paesaggio ha confermato questo assetto, riservando la tutela dei beni culturali allo Stato e affidando alla legislazione concorrente la valorizzazione del patrimonio culturale. Il D.Lgs. 85/10 (“Federalismo demaniale”) ha infine previsto la possibilità di trasferire a titolo non oneroso agli Enti decentrati alcuni beni appartenenti al demanio statale, sulla base di specifici accordi di valorizzazione e piani strategici di sviluppo culturale³⁸.

Secondo le opinioni fornite dagli operatori intervistati, l’assetto che la legge stabilisce nei principi (funzioni di tutela in capo allo Stato e funzioni di valorizzazione in capo agli Enti locali) è in teoria corretto e opportuno; tuttavia, nella normativa secondaria mancherebbero gli strumenti e le architetture operative adatte a dare sostanza a questo principio; ne derivano numerose sovrapposizioni di funzioni fra i diversi livelli di governo³⁹. Tra l’altro, in alcuni casi emerge l’esigenza di esercitare funzioni di “supplenza”: ad esempio, qualora strutture architettoniche di proprietà statale ospitino biblioteche o esposizioni gestite da Enti locali, può accadere che interventi di manutenzione straordinaria vengano presi in carico da questi ultimi⁴⁰.

La sovrapposizione di funzioni è di ostacolo anche per i rapporti di collaborazione con i privati. Infatti, se il partner privato in un’iniziativa culturale si trova di fronte a una molteplicità di interlocutori pubblici, tra i quali non è in grado di distinguere agevolmente competenze e attribuzioni, la sua propensione alla collaborazione tende a diminuire. Il problema è anche più incisivo quando il privato debba ottenere autorizzazioni e permessi sui quali insistano più competenze di Enti diversi.

Nell’oggettiva difficoltà di immaginare una normativa esaustiva nel definire analiticamente le competenze dei diversi Enti pubblici, è opinione comune al panel di esperti che una possibile soluzione sarebbe costituita da una maggiore condivisione di indirizzi tra essi. Ciò potrebbe avvenire ad esempio mediante l’istituzione di “cabine di regia” regionali alle quali potrebbero partecipare esponenti dello Stato (mediante le Soprintendenze) e degli Enti locali, facilitando il coordinamento e la gestione unitaria delle diverse iniziative culturali. Ciò, tra l’altro, consentirebbe anche di valorizzare al meglio le specificità locali, impostando programmi che tengano conto delle caratteristiche peculiari di ogni regione in termini di domanda e offerta di cultura. Ove istituite, strutture di coordinamento di questo tipo potrebbero risultare utili non solo per la gestione dei beni, ma anche per l’impostazione e la valorizzazione di altre proposte e iniziative culturali (ad esempio: archeologia industriale, circuiti di biblioteche, ecc.).

Anche al di là della formalizzazione di istituzioni di coordinamento, un’esigenza generalmente avvertita dagli intervistati è quella di una maggiore interazione tra gli obiettivi di tutela e quelli di valorizzazione. I primi sono stati storicamente disciplinati dalla legge 1089 del 1939, che è rimasta in vigore fino all’emanazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio del

³⁸ Cfr. Bocci (2011).

³⁹ Tra l’altro esistono notevoli differenze sul territorio nella distribuzione della proprietà dei beni: in alcuni casi il patrimonio culturale è in larga prevalenza di pertinenza comunale (ad esempio a Genova), in altri è prevalente la proprietà statale (ad esempio a Firenze). Le regole relative ai riparti di competenze e ai finanziamenti non sempre tengono conto di queste diversità.

⁴⁰ Le pronunce della Corte Costituzionale hanno comunque mirato a preservare la chiara attribuzione della competenza legislativa statale in tema di tutela dei beni culturali (si vedano, ad esempio, l’ordinanza n. 418 del 2006 sull’impugnativa di norme della Legge della Regione Umbria n. 24 del 2003 e la sentenza n. 310 del 2011 a fronte dell’impugnativa di norme della Legge della Regione Calabria n. 34 del 2010).

2004. Essa era stata disegnata in un periodo in cui le esigenze di valorizzazione del patrimonio erano oggettivamente molto meno ampie ed avvertite di quanto non lo siano ai giorni nostri: di conseguenza, l'impostazione tendeva a garantire tutele uniformi a tutti i beni, a prescindere dalle possibilità di una loro gestione economica. Una tale attitudine si è di frequente riflessa in investimenti rilevanti nel recupero di beni sui quali non si è poi mai svolta una vera attività gestionale, o perché non vi era un interesse specifico in tal senso, o perché l'apertura al pubblico avrebbe postulato interventi tecnici di tipo diverso. Una migliore conoscenza, da parte di chi esercita la tutela, delle possibilità di gestione pratica dei beni potrebbe limitare il manifestarsi di fenomeni di questo genere, garantendo tra l'altro una maggiore efficacia della spesa in manutenzione.

Anche per quanto attiene alle *performing arts* si pone un problema di conciliazione tra i ruoli dei diversi livelli di governo, che crea inefficienze simili a quelle che riguardano la gestione dei beni culturali. In questo caso la soluzione, a parere degli intervistati, potrebbe consistere nell'assegnazione allo Stato della competenza su poche iniziative di rilevanza nazionale, attribuendo agli Enti locali un ruolo esclusivo sulle altre. Questi ultimi possono seguire meglio le iniziative di rilevanza territoriale grazie alla loro prossimità e sono maggiormente soggetti al controllo delle comunità locali.

6.2. *Il coinvolgimento dei privati.* – In Italia, come più in generale nelle economie continentali, il patrimonio artistico e culturale ha una lunga storia di gestione pubblica, motivata dalla sua natura di “bene pubblico” del quale deve essere garantita un'ampia fruibilità (cfr. il par. 5). Nella funzione-obiettivo dell'operatore pubblico, tuttavia, le esigenze di conservazione prevalgono su quelle di valorizzazione: se per alcuni aspetti questo può essere opportuno (anche per questioni di equità sociale nell'accesso ai beni), per altri ne deriva un ritorno economico limitato, che si riflette tra l'altro in una crescente difficoltà ad affrontare le spese relative allo stesso mantenimento del patrimonio, specie ove le risorse del bilancio pubblico destinabili alla conservazione siano limitate. Da questo punto di vista, un maggiore coinvolgimento dell'operatore privato nella valorizzazione dei beni, sia pure entro un robusto quadro di controllo e supervisione pubblica, può rappresentare un utile fattore propulsivo⁴¹.

Una prima apertura in questo senso si è avuta all'inizio degli anni novanta, con la c.d. “legge Ronchey” (D. Lgs. 433/92, convertito in Legge 4/93), che ha introdotto la possibilità di affidare in gestione a privati alcuni servizi collaterali prestati presso i siti culturali pubblici (ad esempio servizi editoriali e di vendita di riproduzioni e cataloghi di beni culturali, servizi di caffetteria e ristorazione, ecc.). Lo strumento tecnico previsto per questa esternalizzazione consisteva nella concessione di uno specifico servizio, di durata quadriennale. Tale periodo, tuttavia, non appare sufficientemente lungo per incentivare il concessionario a effettuare investimenti consistenti; infatti l'attuazione pratica delle possibilità aperte dalla legge Ronchey è risultata a lungo piuttosto limitata. Successivamente, il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 42/04) ha ampliato il novero delle possibilità per i privati di rivestire un ruolo nella conservazione e protezione dei beni culturali e ambientali e nella gestione dei servizi connessi,

⁴¹ Un aspetto meno dibattuto, ma potenzialmente molto rilevante, consiste nella possibilità speculare, ossia il coinvolgimento del settore pubblico nella valorizzazione del patrimonio artistico e culturale di proprietà privata. Molte famiglie italiane dispongono infatti di beni artistici e storici importanti, e presso alcuni Enti pubblici operano esperti che disporrebbero delle professionalità necessarie per catalogarli e valorizzarli al meglio, favorendone anche una fruizione più ampia. Questo, tuttavia, al momento non avviene se non in misura molto limitata: da un lato il quadro giuridico non prevede particolari incentivi per lo svolgimento di queste attività; dall'altro, sarebbe necessario l'instaurarsi di una cultura più orientata all'effettiva collaborazione tra pubblico e privato. Al momento, infatti, prevale una concezione di tipo amministrativo dei rapporti, nella quale i contributi che gli Enti pubblici forniscono ai privati sono eminentemente di tipo finanziario, quasi mai consulenziale. Di converso, sussisterebbe una certa ritrosia da parte dei privati a consentire la fruizione pubblica, anche parziale, del patrimonio artistico di loro proprietà: questa sarebbe invece una condizione necessaria per giustificare l'intervento dell'Ente locale.

prospettando una modernizzazione e una maggiore efficienza nella loro gestione. L'esternalizzazione dei servizi accessori è rimasta vincolata allo strumento tecnico della concessione; il Codice ha però introdotto gare con rinnovi automatici per due o tre quadrienni, durate che possono essere considerate sufficientemente lunghe per ammortizzare gli investimenti. La successiva stratificazione di disposizioni ha però ingenerato incertezze circa l'effettiva durata e le possibilità di rinnovo delle concessioni, determinando un nuovo disincentivo alla crescita del ruolo degli operatori privati, penalizzato – oltre che dall'incerto orizzonte temporale del loro impegno – dalla sostanziale impossibilità di intraprendere scelte gestionali pienamente autonome e dalla scarsa redditività realizzata⁴².

La legge 222/2007 ha tuttavia ulteriormente ampliato le opportunità per gli operatori privati, prevedendo che l'affidamento dei servizi aggiuntivi relativi ad un sito culturale possa riguardare tutti i servizi ivi presenti, gettando le premesse per un rinnovato interesse dei privati a intervenire nel settore. Secondo il parere degli intervistati, infatti, la fornitura di servizi connessi alla cultura da parte di privati è oggi largamente diffusa, anche per questioni di costo: la bigliettazione, la vendita dei cataloghi e perfino la sorveglianza sono spesso svolte da cooperative private⁴³.

È in corso un ampio dibattito sull'adeguatezza dello strumento della concessione per favorire l'interessamento di potenziali operatori privati. Al momento, infatti, questa configurazione contrattuale presenta numerosi elementi di debolezza: l'appropriabilità solo parziale delle entrate scoraggia il privato dall'impegno all'accrescimento delle entrate stesse⁴⁴; esistono fenomeni di concentrazione significativa dei concessionari; i controlli pubblici sulla gestione dei privati sono sporadici e non inquadrati nell'ambito di indirizzi generali. Per mitigare questi problemi, Confindustria-Confcultura (2008) ha proposto la possibilità di introdurre nuovi strumenti giuridici, in analogia con quanto già realizzato in altri paesi. In Francia, ad esempio, si utilizza il modello della “delega di servizi pubblici”, basato su un contratto di affidamento della gestione del servizio con remunerazione legata ai risultati⁴⁵. In Italia potrebbero essere altresì sperimentate forme di collaborazione già utilizzate in altri settori, quali *global service* e concessione di valorizzazione⁴⁶. Esse potrebbero andare nella direzione di un parziale ritiro del settore pubblico dal ruolo di gestione diretta del patrimonio culturale, e di un potenziamento della sua azione quale organo di indirizzo e controllo della qualità della gestione privata.

⁴² Secondo i dati del Ministero per i Beni e le attività culturali, nel 2006 i servizi accessori alla gestione dei beni statali sarebbero stati meno di 400, con un totale di poco più di 9 milioni di clienti e ricavi complessivi di circa 44 milioni di euro. Si tratta di valori modesti, ove si consideri che nel 2007 musei e siti archeologici statali sono stati visitati da oltre 34 milioni di persone. Secondo alcune stime (Montezemolo, 2011), tutti i bookshop dei musei statali italiani fatturerebbero appena quanto il solo Louvre di Parigi. Circa le diverse tipologie di servizi accessori prestati, cfr. anche Friel e Montebelli (2009).

⁴³ Secondo Intesa San Paolo (2011), il 29 per cento dei siti statali e il 24 per cento di quelli non statali ricava introiti da servizi collaterali.

⁴⁴ In media, i privati che gestiscono i servizi di bigliettazione dei musei incassano, a titolo di aggio, una quota delle entrate compresa tra il 13 e il 15 per cento.

⁴⁵ Nella “delega di servizi pubblici”, il privato che gestisce il servizio gode di un ritorno legato ai risultati dell'espletamento dello stesso. L'ente delegante può richiedere al concessionario l'effettuazione di specifici investimenti (costruzione di opere o acquisizione di beni); esso deve però cofinanziarne le spese. La durata del contratto dipende normalmente da quella degli ammortamenti sugli investimenti effettuati dal privato.

⁴⁶ In estrema sintesi, il *global service* prevede che il privato gestisca una serie di servizi definiti “pubblici”, coordinandone e programmandone l'attuazione, curandone la realizzazione e ottenendone un beneficio economico legato, almeno in buona parte, al grado di efficacia e qualità conseguiti, nonché al connesso risparmio di risorse pubbliche. La “concessione di valorizzazione” prevede il recupero, la valorizzazione e la gestione di un bene culturale di cui lo Stato non potrebbe farsi autonomamente carico, sulla base di un contratto pluriennale che preveda l'acquisizione da parte del privato di tutti i redditi da esso ottenuti, previo pagamento di un canone annuo.

Uno schema contrattuale alternativo alla concessione, che è stato sperimentato in numerosi casi negli anni novanta, è quello del *project financing*⁴⁷. A parere degli esperti intervistati, tuttavia, al momento questa formula non sembra funzionare bene, perché i tempi di recupero economico degli investimenti sono troppo lunghi e non sembra esserci una comprovata convenienza per la parte privata.

Secondo gli esperti intervistati, l'introduzione di forme contrattuali innovative o una consistente estensione della durata delle concessioni potrebbero effettivamente innalzare l'efficienza e consentire l'effettuazione di investimenti in manutenzione e valorizzazione che il settore pubblico non può permettersi. Tuttavia, queste forme potrebbero funzionare solo nei principali circuiti museali o nelle principali aree archeologiche, dove vi è sufficiente attrattività e massa critica per gestire l'attività in modo economicamente remunerativo. Per le strutture più piccole, nelle quali è difficile pensare a una gestione che garantisca un ritorno economico effettivo, difficilmente potrebbe concretizzarsi un effettivo interesse alla gestione privata. Di conseguenza, un'opzione del genere finirebbe per segmentare la *governance* del patrimonio artistico e culturale tra una componente più pregiata e redditizia a gestione privata, e un'altra a gestione pubblica strutturalmente in perdita⁴⁸. A fronte dell'attuale difficoltà di appaltare ai privati l'intera gestione di un bene culturale, vi sono comunque esperienze di concessione congiunta di un ampio *range* di servizi, con partecipazione agli incassi da parte del gestore molto maggiore della media⁴⁹: questa opzione incide sulla struttura degli incentivi per il concessionario, spingendolo a impegnarsi più attivamente per l'accrescimento del flusso dei visitatori, con gli investimenti (materiali e di marketing) opportuni.

Una formula di valenza più generale per il coinvolgimento gestionale dei privati nell'offerta di tipo culturale consiste nelle compartecipazioni in Enti istituiti appositamente per promuovere determinate proposte: è il caso, ad esempio, del Palazzo Ducale di Genova o dell'Auditorium di Roma, nelle quali i finanziamenti provenienti dai privati superano quelli di origine pubblica. Negli anni novanta a questo scopo venivano istituite società per azioni di matrice pubblica; ma l'esperienza si è rivelata fallimentare, in quanto difficilmente si riusciva a conseguire l'obiettivo del pareggio di bilancio. Negli anni più recenti prevale la forma tecnica della Fondazione culturale, la cui gestione è molto flessibile ed è improntata a logiche *no-profit*. I due principali problemi che gli esperti individuano risiedono nel rischio di parcellizzazione eccessiva delle iniziative, laddove queste siano gestite da una pluralità di Fondazioni con indirizzi diversi, e dallo scarso controllo al momento esercitato dagli Enti pubblici che le partecipano. Quest'ultima caratteristica si traduce sovente in perdite ingenti, che hanno ovvi riflessi sugli equilibri di bilancio degli Enti partecipanti.

I privati potrebbero avere un ruolo più ampio anche nel finanziamento della cultura, come avviene in diverse realtà estere. In Italia il ruolo più rilevante in questo senso è svolto dalle Fondazioni bancarie, per le quali il settore culturale rappresenta il destinatario principale dei fondi

⁴⁷ Il *project financing* consiste nella realizzazione in partenariato pubblico-privato di infrastrutture dedicate a migliorare la fruibilità dei beni culturali.

⁴⁸ Un sistema per mitigare questo problema potrebbe essere la previsione di concessioni che insistano non su un singolo bene caratterizzato da una particolare attrattività, ma sul complessivo patrimonio museale o archeologico di un'area (ad esempio, città o provincia). In questo modo, tra l'altro, il privato potrebbe effettuare promozioni congiunte, e il restante patrimonio beneficerebbe dell'attrattività del bene principale. Questa sorta di "valorizzazione incrociata" è, tra l'altro, il motivo per il quale da tempo sono state istituite apposite "Soprintendenze speciali" nelle principali città d'arte. Su questi aspetti si veda anche il dibattito proposto dal rapporto di Intesa San Paolo (2011) che sottolinea la notevole polarizzazione dei visitatori presso i siti museali gestiti dallo Stato (l'8 per cento dei siti con oltre 200 mila visitatori assorbe quasi i due terzi delle visite complessive).

⁴⁹ Nel caso del Palazzo Ducale di Venezia, ad esempio, è stata pattuita un'ampia esternalizzazione di servizi, in contropartita di una partecipazione agli incassi dell'ordine del 50 per cento, a fronte dell'usuale 13-15 per cento relativo alla sola bigliettazione.

erogati⁵⁰; nel 2007 le erogazioni hanno sfiorato i 525 milioni di euro, e la quota principale è stata indirizzata alla conservazione e alla valorizzazione dei beni architettonici e archeologici. Per quanto attiene alle donazioni di altre categorie di soggetti privati, la normativa fiscale del nostro paese prevede distinzioni che dipendono dalla natura giuridica di chi effettua erogazioni liberali, da quella del beneficiario e dal tipo di attività sostenute⁵¹. Secondo dati del Ministero per i Beni e le attività culturali, nel periodo 2005-09 il mecenatismo culturale nella forma di erogazioni liberali detraibili o deducibili (ex artt. 15 e 100 del DPR n. 917 del 1986 – T.U.I.R.) è provenute per quasi i due terzi dalle società, per una quota rilevante dagli Enti non commerciali e solo per un ammontare trascurabile dalle persone fisiche⁵². Le erogazioni delle imprese sono risultate pari in media a circa 30 milioni di euro all'anno⁵³.

Tali cifre sottostimano largamente il reale impegno del settore privato. Larga parte delle risorse destinate dalle imprese al settore culturale derivano infatti dai contratti di sponsorizzazione: questi svolgono un ruolo molto importante, perché rendono possibili interventi di recupero e valorizzazione dei quali il settore pubblico non potrebbe farsi carico, anche a fronte del vincolo di bilancio sempre più stringente (cfr. il par. 5). Secondo gli operatori intervistati, i fondi convogliati a questi contratti potrebbero essere anche più ampi qualora la normativa fiscale prevedesse maggiori agevolazioni, come accade in altre realtà estere. Al di là di questo, però, secondo i pareri raccolti l'impegno degli sponsor privati risulta maggiore se il progetto finanziato viene considerato scientificamente valido ed economicamente in grado di autosostenersi: a queste condizioni, infatti, il finanziatore può considerare il proprio impegno come un investimento, anche perché il ritorno di immagine che gliene deriva ha molte probabilità di essere positivo. Di contro, se il progetto è debole, la sponsorizzazione non viene più considerata come un investimento, ma come un semplice finanziamento a fondo perduto, che promette un ritorno di immagine incerto: l'incentivo per il privato, quindi, diminuisce⁵⁴.

6.3. L'organizzazione dell'offerta culturale. – L'organizzazione e la *governance* dei diversi segmenti del settore culturale (arti visive, *performing arts*, musei, siti archeologici, ecc.) sono oggi basate su schemi estremamente eterogenei. Vi contribuiscono esigenze operative e logiche gestionali obiettivamente differenziate, ma anche fattori specifici (rapporti tra pubblico, privato e privato-sociale; grado di dipendenza dalle risorse finanziarie pubbliche; ruolo più o meno pervasivo degli aspetti regolamentari; ecc.). Anche nell'ambito dello stesso comparto culturale sono riscontrabili eterogeneità marcate: è sufficiente considerare le diverse modalità gestionali che

⁵⁰ Secondo il rapporto Intesa San Paolo (2011), la copertura del fabbisogno finanziario per gestire il patrimonio culturale nazionale è assicurata per l'80 per cento da finanziamenti pubblici, per poco meno del 10 per cento dalle fondazioni bancarie e per poco più del 10 per cento dalla vendita di biglietti e servizi.

⁵¹ Secondo il parere fornito dagli esperti intervistati, la complessità operativa del regime fiscale che presiede alle erogazioni liberali costituisce un ostacolo alle donazioni, anche perché talora è difficile appurare esattamente il regime fiscale sotto il quale classificare il singolo atto.

⁵² Le persone fisiche beneficiano, a fronte delle proprie erogazioni liberali, di una detrazione di imposta. Questo trattamento, specie per quanto attiene ai redditi elevati, è meno incentivante di quello riservato alle imprese, che possono invece dedurre dal reddito imponibile le somme erogate.

⁵³ Riferimenti sui contributi dei privati in vari anni sono disponibili nell'appendice del volume di Grossi (2009); Cabasino *et al.* (2010) forniscono informazioni distinte per tipo di erogatori e di beneficiari, anche con dettaglio territoriale.

⁵⁴ Le indicazioni degli operatori intervistati trovano conferma nei risultati di un'indagine su un campione di 1.500 aziende pubblicata da Civita - Osservatorio "G. Imperatori" (2010). I privati investono in cultura per dare visibilità al marchio, per ragioni reputazionali e per creare una rete di relazioni. Nella maggior parte dei casi gli investimenti finanziano mostre ed eventi, mentre gli interventi strutturali (ad esempio i restauri) non superano il 15 per cento dei fondi stanziati. Di contro, le imprese del campione che non investono in cultura si mostrano assai riluttanti a cambiare questo tipo di orientamento e ritengono che non vi sia ritorno in termini di aumento delle vendite.

contraddistinguono i musei di diversa natura e tipologia (pubblici e privati; artistici e scientifici; ecc.)⁵⁵.

Sarebbe eccessivamente ambizioso dare conto in questa sede dei diversi modelli di *governance* delle iniziative culturali, dei rispettivi punti di forza e debolezza e degli spunti di possibile evoluzione. Anche su questo punto, comunque, le interviste condotte presso gli esperti del settore hanno fornito alcune indicazioni.

Il parere prevalente nel panel è che l'eterogeneità degli schemi di *governance* tra le diverse proposte sia inevitabile ed anche appropriata, dal momento che le filiere culturali seguono logiche gestionali diverse e non integrabili. In questo senso, la diversità può essere fonte di ricchezza. Ciò che sarebbe opportuno è che il settore pubblico assumesse su queste filiere un ruolo di indirizzo unitario, lasciando agli operatori culturali la gestione diretta delle attività, nelle forme e con le strutture più appropriate che devono essere scelte autonomamente. Il problema, in altri termini, non starebbe tanto nella frammentazione dei modelli gestionali, quanto nell'esigenza di assicurare una regia comune. L'esistenza di un indirizzo unitario, tra l'altro, potrebbe aumentare l'efficienza del sistema culturale in diversi modi: ad esempio, favorendo la messa a fattore comune fra istituzioni diverse di alcuni aspetti gestionali (acquisti, marketing, tipografia, ecc.), oppure facilitando le coproduzioni teatrali. Si tratterebbe di facilitare il conseguimento di economie di scala e di scopo, senza perdere nulla delle specifiche connotazioni individuali delle varie proposte. Sarebbe in ogni caso importante che la regia unitaria fosse in grado di assicurare a priori criteri di valutazione che premino la trasparenza, l'economicità, l'efficienza e la sostenibilità.

Un'altra esigenza avvertita dagli intervistati è che, quale che sia il modello di *governance* adottato, nell'ambito delle strutture di offerta culturale siano presenti conoscenze ampie e profonde sul "prodotto" trattato (cosa non scontata e neppure banale: basti pensare alla difficoltà di organizzare una mostra di quadri basandosi su criteri scientificamente validi), nonché la capacità di individuare con chiarezza i target di domanda da soddisfare (ad esempio: giovani, anziani, turisti) e di modulare le proprie proposte in modo coerente.

Infine, è stato sottolineato come la *governance* delle varie iniziative sia resa più complessa dall'eccessivo peso della burocrazia, in relazione alla stratificazione di un gran numero di norme e decreti che tendono ad accrescere i vincoli anche per l'attività operativa. In questo senso, seguendo le migliori prassi estere, sarebbe utile una semplificazione.

7. Conclusioni

L'esame del settore culturale e delle sue modalità di interazione con il complessivo sistema produttivo costituisce un tema di particolare rilievo per il nostro paese, dotato di un patrimonio artistico e storico di assoluta preminenza a livello mondiale, ma anche di una posizione di rilievo per quanto attiene alle arti visive, alle rappresentazioni artistiche e agli spettacoli dal vivo, nonché di una forte posizione di esportatore netto di creatività e *design*. Le attività culturali sono economicamente rilevanti in quanto caratterizzate da un ampio potenziale di crescita (oggi solo in parte espresso nel nostro paese) e da una ridotta sensibilità al ciclo economico; esse, inoltre, esercitano un importante effetto sulla crescita del capitale umano che caratterizza i territori, e che la letteratura da tempo considera un importante elemento di forza per un sistema produttivo.

In Italia il settore culturale e creativo ha un'incidenza su produzione e occupazione importante, ma inferiore rispetto a quella di altri paesi europei che non dispongono degli stessi vantaggi comparati. La domanda per le varie forme di intrattenimento culturale, nonostante alcuni segnali di crescita rilevati nel periodo più recente, rimane inferiore a quella dei principali

⁵⁵ Il rapporto Intesa San Paolo (2011) dà ampio conto dell'eterogeneità esistente a livello territoriale non solo per la disponibilità di patrimonio culturale tangibile, ma anche per le differenze relative alla *governance*.

paesi europei; essa è inoltre distribuita in misura disomogenea sul territorio, presentando uno svantaggio sistematico per il Mezzogiorno. L'offerta di arte, cultura e intrattenimento è ampia e territorialmente molto diffusa; sussistono tuttavia disomogeneità territoriali nella capacità di attirare visitatori e quindi di generare un rendimento economico dal patrimonio e dalle iniziative esistenti. Appaiono inoltre generalmente bassi gli introiti derivanti dallo sfruttamento economico del ricchissimo patrimonio artistico e culturale del paese.

I principali ordini di criticità che condizionano l'instaurarsi di un corretto e proficuo rapporto tra cultura e mercato in Italia sembrano essere principalmente di due ordini: carenze di tipo quali-quantitativo nei finanziamenti pubblici e problematiche nel disegno normativo, amministrativo e organizzativo che presidia il settore. Per quanto attiene al primo aspetto, più ancora della scarsità di fondi disponibili – che accomuna negli anni più recenti diversi settori di attività economica – sembrano rilevare le capacità di selezione delle priorità, di allocazione ottimale dei finanziamenti e di monitoraggio sull'efficacia di questi ultimi. Con riferimento all'aspetto normativo e organizzativo, rilevano le numerose sovrapposizioni di attribuzioni tra i diversi livelli di governo, la limitatezza degli strumenti giuridici utilizzabili per un maggiore coinvolgimento dei privati (anche in veste di finanziatori) e la difficoltà di instaurare un dialogo costruttivo tra le diverse parti in gioco.

Proprio su quest'ultimo aspetto sembrano sussistere gli spazi di miglioramento più ampi e immediati. Al di là di modifiche normative (non facili), o di incrementi degli stanziamenti pubblici (oggi non economicamente proponibili), è ampiamente riconosciuto che diversi passi avanti nella direzione di una valorizzazione, anche economica, di patrimonio e iniziative culturali del paese potrebbero essere favoriti dall'instaurarsi o dall'approfondirsi di forme di dialogo tra i diversi attori, pubblici e privati, del settore. Questo passaggio postula uno sforzo collettivo per superare impostazioni molto differenti: si pensi ad esempio alla differenza tra la logica di tutela dei beni artistici e culturali che presidia l'attività delle Soprintendenze e quella di valorizzazione e redditività degli stessi che caratterizza l'operato dei gestori. Nondimeno, è una condizione che appare oggi necessaria per trarre maggiori benefici economici, ma anche sociali, dal patrimonio culturale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Addabbo T., Giovannetti E. (2003), *Struttura istituzionale della produzione e occupazione: le performing arts come laboratorio economico*, mimeo, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.
- Benhamou F. (2004), *L'économie de la culture*, La Découverte, Paris.
- Bertacchini E., Santagata W. (2011), *Atmosfera creativa. Sviluppo, creatività, cultura*, mimeo, XXXII Conferenza scientifica AISRE, Torino.
- Bocci C. (2011), *Il fondo per la progettualità culturale: un nuovo strumento per lo sviluppo dei territori*, "Territori della Cultura", Centro Universitario Europeo per i Beni culturali, n. 6.
- Cabasino E., Onesti R., Rauco A. (2010), *Erogazioni liberali per la cultura in Italia nell'anno 2009*, Ufficio Studi Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Newsletter n. 5/2010.
- Civita – Osservatorio "G. Imperatori" (2010), *Il valore della cultura: ricerca sugli investimenti delle imprese italiane in cultura*, www.civita.it.
- Confindustria-Confcultura (2008), *La valorizzazione della cultura tra Stato e mercato*, Sipi editore, febbraio.
- Corte dei Conti (2005), *Indagine sulla gestione dei servizi d'assistenza culturale e d'ospitalità per il pubblico negli istituti e luoghi di cultura dello Stato*.
- De Blasio G., Lotti F. (2008), *La valutazione degli aiuti alle imprese*, Il Mulino, Bologna.
- De Blasio G., Sestito P. (2011), *Il capitale sociale. Che cos'è e cosa spiega*, Donzelli, Roma.
- Euromeridiana (2004), *L'economia della cultura*, 2° quadrimestre.
- European Commission (2007), *The Economy of Culture in Europe*, ec.europa.eu/culture/key-documents.
- Federculture (2008), *Creatività e produzione culturale. Un paese tra declino e progresso*, www.federculture.it
- Florida R., Mellander C., Stolarick K. (2008), *Inside the black box of regional development – Human capital, the creative class and tolerance*, CESIS Working Paper n. 88, April.
- Florida R. (2009), *The Creative Compact: an economic and social agenda for the creative age*, Who's your city? New Canadian Edition, April.
- Fondazione Florens (2010), *L'economia dei beni culturali e ambientali. Una visione sistemica e integrata*.
- Friel M.M., Montebelli M., *I musei italiani visitati dal Touring*, in Mercury, "XVI Rapporto sul turismo italiano", ed. Franco Angeli, Milano.
- Giannone M., Cusimano G. (2009), *Turismo e consumi culturali. L'Unione Europea per i beni culturali del Mezzogiorno*, in Mercury, "XVI Rapporto sul turismo italiano", ed. Franco Angeli, Milano.
- Grossi R. (2009), *Crisi economica e competitività. La cultura ai margini o al centro dello sviluppo*, VI Rapporto Annuale Federculture, 2009, RCS Etas Libri.
- Guiso L., Sapienza P., Zingales L. (2006), *Does Culture Affects Economic Outcomes?*, Journal of Economic Perspectives, vol. 20, n. 2, pp. 23-48.
- Intesa San Paolo – Centro ASK Bocconi (2011), *La gestione del patrimonio artistico e culturale in Italia: la relazione fra tutela e valorizzazione*, Milano, Ottobre.
- Istat (2009), *Statistiche culturali – anno 2007*, www.istat.it
- Istat (2010), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo*, www.istat.it.
- Montezemolo L. (2011), *Cultura, orgoglio italiano. Investire sulla cultura vuol dire investire sul futuro dell'Italia*, www.italiafutura.it.

- Putnam R. (1993), *Making democracy work: Civic tradition in modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- Santagata W. (2009), *Libro Bianco sulla creatività. Per un modello italiano di sviluppo*, Università Bocconi Editore, Milano, www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac.
- Tabellini G. (2010), *Culture and Institutions: Economic Development in the Regions of Europe*, Journal of the European Economic Association, vol. 8, n. 4, pp. 677-716.
- Throsby D. (1994), *The production and consumption of the arts: a view of cultural economics*, Journal of Economic Literature, Vol. XXXII (mar-1994), pp 1-29.
- Throsby D. (2001), *Economics and Culture*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Trimarchi M. (1993), *Economia e cultura. Organizzazione e finanziamento delle istituzioni culturali*, ed. Franco Angeli, Milano.
- Unioncamere – Istituto G. Tagliacarne (2009), *Il sistema economico integrato dei beni culturali*.

TAVOLE STATISTICHE

Tavola a1

Il settore culturale e ricreativo nei paesi UE

Paese	Fatturato (in % del Pil) (1)	Valore agg. (in % del Pil) (1)	Addetti / occup. totali (2)	Valore agg. / Fatturato (1)	Val. aggiunto / costo lavoro (1)	Margine operativo (3)
Belgio	8,1	2,6	2,7	32,2	1,93	10,3
Repubblica Ceca	6,9	2,3	2,5	33,4	1,58	25,2
Danimarca	5,4	3,1	3,3	57,8	1,26	9,2
Germania	5,8	2,5	3,2	42,9	1,55	8,8
Estonia	7,2	2,4	3,6	33,1	1,52	8,6
Irlanda	5,0	1,7	3,4	34,1	-	12,0
Grecia	4,4	1,0	3,2	22,6	-	11,5
Spagna	7,8	2,3	3,1	29,3	1,43	8,6
Francia	5,0	3,4	2,5	68,3	1,59	11,1
Italia	6,3	2,3	2,8	36,4	1,57	8,5
Cipro	2,7	0,8	2,3	29,6	-	-
Lettonia	5,1	1,8	3,2	35,4	1,95	3,3
Lituania	4,6	1,7	2,3	36,8	1,40	11,3
Lussemburgo	2,6	0,6	2,4	22,8	-	3,2
Ungheria	5,4	1,2	2,6	22,0	1,99	6,7
Malta	0,5	0,2	3,3	38,4	-	-
Olanda	7,0	2,7	4,2	38,6	1,34	9,7
Austria	6,5	1,8	3,0	27,9	1,24	8,6
Polonia	3,3	1,2	1,9	36,9	1,44	6,8
Portogallo	4,6	1,4	2,3	30,5	1,53	10,4
Slovenia	7,1	2,2	3,6	30,9	1,96	13,0
Slovacchia	8,5	2,0	1,9	23,4	1,32	6,0
Finlandia	7,3	3,1	3,7	42,4	1,41	11,3
Svezia	6,7	2,4	3,6	35,6	1,49	10,2
Regno Unito	8,2	3,0	3,8	36,5	1,38	9,1
UE 25	6,4	2,6	3,1	40,8	1,52	9,3

Fonte: European Commission (2007).

(1) Periodo di riferimento: anno 2003. – (2) Periodo di riferimento: anno 2004. L'occupazione comprende quella relativa al turismo culturale. – (3) Periodo di riferimento: media degli anni 1999-2003.

Unità di lavoro impiegate nel settore “Ricreazione e cultura” per regione

(in percentuale delle unità di lavoro totali)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Piemonte	1,2	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3
Valle d'Aosta	3,1	3,1	2,9	2,9	2,8	2,8	2,9	2,8
Lombardia	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,4	1,4
Liguria	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	1,5	1,5	1,5
Trentino-Alto Adige	1,3	1,4	1,3	1,4	1,3	1,2	1,2	1,3
Veneto	1,0	1,1	1,1	1,1	1,1	1,1	1,1	1,1
Friuli-Venezia Giulia	1,2	1,3	1,3	1,3	1,2	1,2	1,3	1,3
Emilia-Romagna	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,3	1,4	1,4
Toscana	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	1,4	1,5	1,5
Umbria	1,5	1,6	1,5	1,4	1,4	1,3	1,4	1,5
Marche	1,1	1,2	1,2	1,1	1,1	1,1	1,2	1,2
Lazio	2,5	2,6	2,6	2,6	2,7	2,8	2,8	2,9
Abruzzo	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4	1,4	1,4
Molise	0,9	0,9	0,9	0,9	0,9	0,8	0,9	0,9
Campania	1,2	1,2	1,2	1,2	1,1	1,1	1,2	1,1
Puglia	0,9	1,0	1,0	0,9	0,9	0,8	0,9	0,9
Basilicata	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,7	0,7	0,7
Calabria	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,7	0,8	0,8
Sicilia	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4	1,4
Sardegna	1,2	1,3	1,2	1,2	1,3	1,2	1,3	1,3
Nord Ovest	1,3	1,4	1,4	1,4	1,4	1,3	1,4	1,4
Nord Est	1,3	1,3	1,3	1,3	1,2	1,2	1,2	1,2
Centro	1,9	2,0	2,0	2,0	2,0	2,0	2,0	2,1
Mezzogiorno	1,2	1,2	1,2	1,2	1,1	1,1	1,1	1,1
Italia	1,4							

Fonte: Istat, Conti economici regionali

Spesa delle famiglie per “Ricreazione e cultura” per regione

(valori percentuali)

	Dati (in % della spesa totale per consumi finali)								Variaz. Media annua (1)
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	
Piemonte	8,5	8,4	8,4	8,1	8,3	7,9	7,8	8,0	1,4
Valle d'Aosta	5,8	5,7	5,7	5,7	5,7	5,5	5,3	5,7	1,1
Lombardia	7,8	7,7	7,6	7,5	7,6	7,4	7,8	7,7	1,8
Liguria	7,0	7,0	6,9	6,8	7,0	6,8	6,8	7,0	1,0
Trentino-Alto Adige	6,9	6,9	6,9	6,7	6,8	6,4	6,4	6,3	0,3
Veneto	8,1	8,0	7,9	7,7	7,8	7,4	7,4	7,8	2,0
Friuli-Venezia Giulia	7,3	7,2	7,1	6,9	7,1	6,8	6,8	7,2	1,8
Emilia-Romagna	8,5	8,5	8,4	8,2	8,4	8,0	8,0	8,1	1,4
Toscana	7,8	7,6	7,6	7,4	7,6	7,2	7,2	7,4	1,3
Umbria	7,3	7,3	7,1	7,0	7,1	6,9	6,8	6,8	1,8
Marche	8,1	7,9	7,8	7,7	7,9	7,5	7,5	7,3	0,9
Lazio	6,7	6,6	6,5	6,4	6,5	6,1	6,0	5,7	-0,3
Abruzzo	6,8	6,6	6,6	6,5	6,6	6,3	6,2	6,0	0,0
Molise	6,3	6,2	6,2	6,1	6,2	5,9	6,0	6,8	3,5
Campania	6,2	6,1	6,1	5,9	6,0	5,8	5,8	5,9	0,9
Puglia	6,5	6,4	6,3	6,2	6,3	6,1	6,0	5,9	0,3
Basilicata	7,3	7,2	7,2	7,0	7,1	6,8	6,8	5,9	-1,3
Calabria	6,0	5,9	5,9	5,8	5,8	5,5	5,5	5,4	0,5
Sicilia	5,9	5,8	5,8	5,9	6,0	5,7	5,6	5,6	0,9
Sardegna	6,3	6,2	6,2	6,2	6,3	6,0	6,0	5,7	-0,2
Nord Ovest	7,9	7,8	7,7	7,6	7,7	7,5	7,6	7,7	1,6
Nord Est	8,0	8,0	7,9	7,7	7,9	7,5	7,5	7,7	1,6
Centro	7,3	7,1	7,1	6,9	7,1	6,7	6,6	6,6	0,6
Mezzogiorno	6,2	6,2	6,1	6,0	6,1	5,9	5,8	5,8	0,6
Italia	7,3	7,2	7,2	7,0	7,2	6,9	6,9	6,9	1,1

Fonte: Istat, Conti economici regionali.

(1) Variazioni percentuali su valori concatenati (anno di riferimento: 2000).

**Persone di 6 anni e oltre che hanno fruito
dei vari tipi di intrattenimento**
(per 100 persone della stessa zona)

Regione	Musei e mostre		Siti archeologici e monumenti		Teatro	
	2000	2010	2002	2010	2000	2010
Piemonte	33,9	34,5	22,3	26,5	17,2	20,1
Valle d'Aosta	30,6	38,0	24,7	31,6	9,8	16,9
Lombardia	34,4	36,5	24,3	28,2	19,7	27,2
Liguria	25,3	32,9	20,4	21,8	18,5	24,3
Trentino-Alto Adige	41,2	43,5	29,6	25,3	24,7	30,5
Veneto	34,8	35,6	26,8	27,1	17,1	21,6
Friuli-Venezia Giulia	39,2	39,1	26,4	28,4	21,6	25,7
Emilia-Romagna	34,6	32,9	20,4	23,1	18,9	25,0
Toscana	32,1	32,6	26,2	27,0	18,2	22,8
Umbria	29,1	29,3	25,8	22,8	18,5	18,9
Marche	28,5	29,5	21,5	20,2	15,9	22,8
Lazio	33,5	35,8	20,5	28,5	24,5	31,0
Abruzzo	22,4	26,6	24,0	19,8	14,0	20,1
Molise	20,0	18,8	18,4	16,0	11,7	17,0
Campania	19,6	19,7	19,0	17,1	16,1	18,9
Puglia	18,3	18,2	13,8	13,4	10,6	16,0
Basilicata	16,0	20,4	14,7	17,4	9,7	16,4
Calabria	16,1	17,4	16,5	12,0	7,8	14,5
Sicilia	18,4	21,5	12,3	16,9	15,2	20,0
Sardegna	29,7	30,0	15,8	28,7	11,4	13,3
Nord	34,3	35,6	24,4	26,5	18,8	24,6
Centro	32,0	33,5	23,9	26,5	20,9	26,4
Mezzogiorno	19,6	20,9	16,8	16,9	13,2	17,7
Italia	28,6	30,1	21,4	23,2	17,2	22,5

Fonte: Istat, *Indagine multiscopo*.

**Persone di 6 anni e oltre che hanno fruito
dei vari tipi di intrattenimento**
(per 100 persone della stessa zona)

Regione	Cinema		Concerti di musica classica		Concerti di altro tipo	
	2000	2010	2000	2010	2000	2010
Piemonte	45,5	52,3	8,4	10,1	16,6	20,9
Valle d'Aosta	38,6	49,3	8,9	12,0	20,9	25,4
Lombardia	47,0	54,4	8,8	13,2	17,7	21,7
Liguria	46,0	52,2	8,1	9,9	16,4	19,9
Trentino-Alto Adige	36,0	43,0	13,3	15,0	27,3	28,6
Veneto	42,2	47,1	10,2	12,7	17,0	21,2
Friuli-Venezia Giulia	41,4	49,9	11,6	14,0	20,0	25,2
Emilia-Romagna	47,3	50,4	9,1	10,6	18,3	21,0
Toscana	49,6	55,8	9,1	10,7	15,9	20,5
Umbria	44,2	49,6	9,6	10,6	19,2	19,9
Marche	48,1	54,4	8,9	9,6	19,0	21,8
Lazio	51,2	59,8	10,2	12,2	17,2	22,6
Abruzzo	45,6	57,4	5,9	10,5	22,4	24,4
Molise	35,6	47,5	7,3	8,5	19,5	22,9
Campania	42,3	51,1	5,9	6,0	17,3	18,8
Puglia	41,5	52,4	7,1	7,7	20,8	20,0
Basilicata	31,9	45,2	5,6	10,3	16,2	25,4
Calabria	35,3	43,3	8,1	10,1	21,0	26,5
Sicilia	44,7	54,0	7,9	8,2	17,3	18,6
Sardegna	36,0	43,7	8,5	10,1	27,7	27,5
Nord	45,2	51,3	9,3	12,1	17,9	21,7
Centro	49,7	57,1	9,6	11,2	17,2	21,6
Mezzogiorno	41,3	50,9	7,1	8,0	19,5	21,0
Italia	44,7	52,3	8,5	10,5	18,3	21,4

Fonte: Istat, *Indagine multiscopo*.

Persone di 6 anni e oltre che leggono quotidiani e libri
(per 100 persone della stessa zona)

	Quotidiani				Libri			
	Almeno una volta alla settimana		di cui: almeno 5 volte alla settimana		Almeno un libro negli ultimi 12 mesi		di cui: 12 e più libri	
	2001	2009	2001	2009	2001	2009	2001	2009
Piemonte	69,1	63,1	38,8	40,0	49,7	52,3	12,6	17,3
Valle d'Aosta	72,1	70,1	41,5	39,4	48,7	49,5	18,4	17,0
Lombardia	67,0	61,6	42,5	41,6	51,0	51,8	17,8	20,4
Liguria	71,8	65,1	51,8	45,8	48,2	51,3	16,5	20,1
Trentino-Alto Adige	74,8	73,9	56,1	51,9	52,5	60,0	18,2	19,8
Veneto	61,2	61,1	38,2	38,1	46,4	49,6	13,4	14,9
Friuli-Venezia Giulia	71,8	67,6	48,6	47,0	52,2	56,7	17,9	20,3
Emilia-Romagna	69,3	60,6	48,3	45,1	47,1	51,0	18,0	20,9
Toscana	66,2	62,6	46,1	41,5	44,3	50,0	13,8	14,0
Umbria	53,5	52,3	40,6	33,5	37,9	42,9	12,1	15,2
Marche	53,1	55,5	38,0	39,7	34,2	44,2	8,9	12,1
Lazio	62,5	56,6	46,3	42,3	43,4	48,5	10,9	14,7
Abruzzo	49,1	50,6	35,1	34,2	33,5	41,3	8,0	9,8
Molise	48,2	45,4	28,5	33,2	32,5	38,8	5,8	5,1
Campania	45,4	45,7	30,6	33,8	28,9	32,9	7,1	6,4
Puglia	44,9	43,6	32,1	34,0	28,2	33,1	5,2	7,0
Basilicata	35,7	41,2	30,0	27,8	29,0	35,8	6,3	7,4
Calabria	41,2	45,2	31,6	30,4	25,6	34,3	3,8	8,8
Sicilia	44,9	44,1	38,6	36,3	27,9	31,5	5,8	7,9
Sardegna	67,6	66,1	50,4	51,6	43,8	46,9	13,0	19,3
Nord Ovest	68,2	62,5	42,5	41,6	50,3	51,9	16,2	19,5
Nord Est	66,6	62,8	45,2	43,1	47,8	51,8	16,1	18,3
Centro	61,8	58,0	44,9	41,1	42,1	48,0	11,8	14,2
Sud	44,6	45,3	31,6	33,2	28,7	34,2	6,2	7,3
Isole	50,5	49,7	42,5	41,4	31,8	35,4	8,2	11,7
Italia	58,9	56,2	41,5	40,2	40,9	45,1	12,9	15,2

Fonte: Istat, *Indagine multiscopo*.

Persone che utilizzano il computer e la rete internet

(per 100 persone della stessa zona)

	Computer (persone di almeno 3 anni)				Internet (persone di almeno 6 anni)			
	Lo utilizzano		di cui: lo utilizzano tutti i giorni		Lo utilizzano		di cui: lo utilizzano tutti i giorni	
	2001	2009	2001	2009	2001	2009	2001	2009
Piemonte	41,1	49,3	19,7	27,6	30,1	45,7	8,7	21,9
Valle d'Aosta	40,6	53,0	18,8	27,4	31,7	47,9	6,0	20,3
Lombardia	44,3	53,7	22,1	31,5	32,4	50,1	9,4	26,6
Liguria	36,3	46,7	17,8	26,9	28,8	44,8	8,2	21,1
Trentino-Alto Adige	42,3	54,9	17,6	29,7	30,9	52,5	7,3	23,6
Veneto	40,5	49,3	19,4	27,0	29,2	46,4	7,1	21,3
Friuli-Venezia Giulia	39,1	53,8	17,7	29,4	30,0	50,8	7,4	23,5
Emilia-Romagna	40,9	51,5	21,0	30,7	30,8	48,5	8,6	24,5
Toscana	39,8	49,7	18,2	29,6	30,3	47,0	7,6	24,1
Umbria	34,6	47,8	14,4	26,5	27,7	45,8	6,2	21,0
Marche	36,5	48,3	15,4	27,0	27,6	46,7	7,1	21,7
Lazio	40,1	48,5	19,0	28,4	31,6	46,9	9,4	24,9
Abruzzo	35,8	48,2	16,1	27,1	26,5	44,4	6,5	21,2
Molise	35,3	45,5	13,9	25,1	25,0	40,8	4,1	18,1
Campania	29,7	40,0	11,7	23,2	21,3	37,3	5,2	18,2
Puglia	29,1	38,4	12,5	21,0	19,7	34,9	4,9	15,8
Basilicata	32,5	42,7	12,4	21,7	21,7	39,5	4,1	16,8
Calabria	29,2	40,8	10,9	20,9	20,9	36,2	4,4	16,3
Sicilia	26,5	41,0	10,7	21,9	17,0	37,2	4,6	17,1
Sardegna	38,0	49,8	14,5	27,9	26,3	46,6	5,3	22,3
Nord Ovest	42,5	51,8	20,9	29,9	31,3	48,3	9,1	24,6
Nord Est	40,6	51,1	19,7	28,9	30,1	48,2	7,7	23,0
Centro	39,1	48,8	17,9	28,4	30,3	46,8	8,3	23,9
Sud	30,3	40,7	12,3	22,6	21,4	37,3	5,1	17,5
Isole	29,3	43,2	11,6	23,4	19,3	39,5	4,7	18,4
Italia	37,0	47,5	16,9	27,0	27,1	44,4	7,2	21,8

Fonte: Istat, *Indagine multiscopo*.

Offerta culturale al 2007

	Musei e gallerie statali				Circuiti museali statali			
	Numero siti	Visitatori totali (migliaia)	Visitatori per 1.000 abitanti	Introito medio (in euro)	Numero siti	Visitatori totali (migliaia)	Visitatori per 1.000 abitanti	Introito medio (in euro)
Piemonte	4	712	164	1,95	3	241	55	1,59
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	-	-	-
Lombardia	7	832	87	3,41	-	-	-	-
Liguria	4	51	32	0,77	2	1	1	4,77
Trentino-Alto Adige	-	-	-	-	-	-	-	-
Veneto	8	813	170	2,69	2	3	1	10,74
Friuli-Venezia Giulia	5	307	253	1,77	-	-	-	-
Emilia-Romagna	16	381	90	1,21	3	3	1	7,25
Toscana	36	4.340	1193	4,00	8	1.242	341	3,95
Umbria	5	154	177	2,16	1	7	9	1,89
Marche	7	224	146	1,40	-	-	-	-
Lazio	40	1.262	230	2,62	6	4.988	908	6,42
Abruzzo	8	135	103	1,10	-	-	-	-
Molise	4	19	60	0,33	-	-	-	-
Campania	22	864	149	1,98	7	858	148	3,50
Puglia	9	112	28	0,63	2	4	1	0,23
Basilicata	8	142	240	0,68	-	-	-	-
Calabria	9	212	106	1,28	-	-	-	-
Sicilia	-	-	-	-	-	-	-	-
Sardegna	5	166	100	1,98	1	4	3	4,68
Nord	44	3.097	115	2,41	10	249	9	1,81
Centro	88	5.980	518	3,56	15	6.237	540	5,92
Mezzogiorno	65	1.651	80	1,60	10	866	42	3,50
Italia	197	10.728	181	2,93	35	7.352	124	5,50

Fonte: elaborazioni su Istat, Annuario statistiche culturali, 2009.

Offerta culturale al 2007

	Monumenti e aree archeologiche statali				Musei non statali (1)			
	Numero siti	Visitatori totali (migliaia)	Visitatori per 1.000 abitanti	Introito medio (in euro)	Numero siti	Visitatori totali (migliaia)	Visitatori per 1.000 abitanti	Introito medio (in euro)
Piemonte	14	210	48	1,79	429	3.839	882	2,89
Valle d'Aosta	-	-	-	-	53	361	2.894	1,46
Lombardia	9	527	55	1,92	360	5.238	549	2,58
Liguria	3	25	16	1,24	159	973	605	1,59
Trentino-Alto Adige	-	-	-	-	164	7.503	7.543	0,25
Veneto	3	169	35	1,80	312	1.015	213	32,67
Friuli-Venezia Giulia	6	3.442	2.839	167	973	803	1,56
Emilia-Romagna	15	480	114	0,92	379	3.699	876	1,51
Toscana	19	419	115	1,93	471	14.259	3.919	3,05
Umbria	6	105	120	0,63	136	1.279	1.466	2,31
Marche	8	246	160	1,58	311	1.281	834	1,58
Lazio	47	5.103	929	1,36	283	3.345	609	2,06
Abruzzo	9	38	29	118	499	381	0,70
Molise	4	21	66	0,52	34	62	193	0,36
Campania	35	4.985	861	4,71	177	7.177	1.240	0,79
Puglia	8	309	76	1,19	139	967	238	2,76
Basilicata	5	102	173	0,14	61	109	184	0,05
Calabria	7	88	44	115	972	487	0,44
Sicilia	-	-	-	-	261	6.272	1.250	2,15
Sardegna	5	92	55	211	1.198	722	2,16
Nord	50	4.853	181	1,53	2.023	25.282	1.993	2,72
Centro	80	5.874	509	1,40	1.201	20.164	1.747	2,74
Mezzogiorno	73	5.636	272	4,41	1.116	17.256	1.814	1,46
Italia	203	16.363	277	2,70	4.340	62.702	1.060	2,38

Fonte: elaborazioni su Istat, Annuario statistiche culturali, 2009.

(1) Fonte: Indagine Istat sui luoghi di cultura non statali. Anno di riferimento: 2006.

Offerta culturale al 2007

	Istituti d'antichità e d'arte non statali (1)				Rappresentazioni teatrali e musicali			
	Numero siti	Visitatori totali (migliaia)	Visitatori per 1.000 abitanti	Introito medio (in euro)	Numero spettacoli	Biglietti (migliaia)	Biglietti per 1.000 abitanti	Introito medio (in euro)
Piemonte	448	3.760	864	2,90	17.101	2.549	585	17,05
Valle d'Aosta	55	359	2.878	1,47	831	52	418	10,34
Lombardia	367	5.236	549	2,58	32.402	7.000	733	19,99
Liguria	168	970	603	1,59	4.762	1.082	673	16,18
Trentino-Alto Adige	170	359	361	5,16	4.915	717	721	12,97
Veneto	327	7.488	1.569	4,43	19.230	3.139	658	23,87
Friuli-Venezia Giulia	173	1.015	837	1,49	6.689	1.116	921	14,57
Emilia-Romagna	392	3.672	869	1,50	19.548	3.110	736	14,04
Toscana	490	14.248	3.916	3,05	14.886	2.551	701	16,92
Umbria	140	1.279	1.466	2,31	4.159	481	551	14,48
Marche	323	1.262	822	1,60	5.784	1.040	677	15,00
Lazio	300	3.193	581	1,97	29.771	5.618	1.023	17,19
Abruzzo	123	486	371	0,71	4.140	539	411	12,85
Molise	43	62	193	0,36	562	44	136	10,84
Campania	181	6.969	1.204	0,70	12.154	2.168	374	16,18
Puglia	150	962	236	2,77	7.208	1.308	321	13,89
Basilicata	66	104	176	0,05	1.097	111	187	10,71
Calabria	118	948	475	0,39	2.957	461	231	12,09
Sicilia	276	5.960	1.188	2,03	11.513	2.119	422	15,27
Sardegna	216	1.182	712	2,17	7.692	693	418	10,39
Nord	2.100	22.859	1.779	3,00	105.478	18.766	699	18,42
Centro	1.253	19.983	1.732	2,74	54.600	9.691	840	16,75
Mezzogiorno	1.173	16.673	1.747	1,38	47.323	7.443	359	14,37
Italia	4.526	61.809	1.045	2,37	207.401	35.900	607	17,13

Fonte: elaborazioni su Istat, Annuario statistiche culturali, 2009.

(1) Fonte: Indagine Istat sui luoghi di cultura non statali. Anno di riferimento: 2006.

Offerta culturale al 2007

	Spettacoli del settore del ballo				Manifestazioni sportive			
	Numero spettacoli	Biglietti (migliaia)	Biglietti per 1.000 abitanti	Introito medio	Numero eventi	Biglietti (migliaia)	Biglietti per 1.000 abitanti	Introito medio
Piemonte	57.592	4.137	950	8,40	22.915	2.434	559	22,77
Valle d'Aosta	3.261	54	436	8,12	321	21	166	15,63
Lombardia	89.442	7.237	758	8,71	36.548	5.873	615	25,75
Liguria	16.129	886	551	10,92	3.244	1.282	797	14,52
Trentino-Alto Adige	18.186	294	296	10,07	3.127	381	383	19,79
Veneto	33.780	2.660	557	8,86	18.233	1.549	324	21,63
Friuli-Venezia Giulia	7.578	338	279	9,99	6.513	471	388	14,31
Emilia-Romagna	47.121	6.107	1.446	8,83	22.799	2.795	662	25,22
Toscana	42.011	4.439	1.220	9,41	31.536	3.381	929	20,86
Umbria	12.194	1.048	1.200	8,61	5.210	412	472	17,87
Marche	32.641	1.597	1.040	9,97	8.152	787	513	14,34
Lazio	33.794	2.232	406	9,41	9.857	2.780	506	23,40
Abruzzo	20.399	785	599	9,24	4.704	505	385	18,89
Molise	2.476	22	67	13,20	837	63	196	7,45
Campania	24.796	695	120	13,07	9.009	1.690	292	18,40
Puglia	22.075	880	216	11,42	5.653	1.101	271	18,79
Basilicata	2.654	42	71	13,64	833	183	310	8,93
Calabria	3.630	191	96	10,98	2.599	593	297	10,64
Sicilia	21.480	1.465	292	8,21	4.517	1.148	229	18,69
Sardegna	15.916	793	478	10,29	3.377	544	328	11,54
Nord	273.089	21.713	809	8,83	113.700	14.805	552	23,23
Centro	120.640	9.317	807	9,42	54.755	7.360	638	20,95
Mezzogiorno	113.426	4.872	235	10,17	31.529	5.828	281	16,73
Italia	507.155	35.902	607	9,16	199.984	27.993	473	21,28

Fonte: elaborazioni su Istat, Annuario statistiche culturali, 2009.

Il Florens Index e le sue componenti

Regione	Florens Index	Componenti				<i>per cfr.:</i> Pil pro capite nel 2009
		<i>Capitale culturale e ambientale</i>	<i>Media</i>	<i>Networking</i>	<i>Sistema creativo</i>	
Piemonte	2,39	1,96	2,60	2,37	2,84	27.351
Valle d'Aosta	1,49	1,50	1,85	1,69	1,16	32.784
Lombardia	3,41	2,57	4,49	4,02	3,60	31.743
Liguria	2,11	1,93	2,28	3,16	1,89	26.858
Trentino-Alto Adige	2,03	1,95	2,14	3,10	1,70	32.634
Veneto	2,59	2,30	2,61	3,11	2,80	28.856
Friuli-Venezia Giulia	2,20	2,14	2,36	2,42	2,12	28.249
Emilia-Romagna	2,85	2,59	2,92	3,50	2,94	30.493
Toscana	2,79	2,83	2,72	2,48	2,88	27.933
Umbria	2,05	2,54	1,80	1,86	1,63	23.531
Marche	2,09	2,09	2,02	1,96	1,28	25.641
Lazio	2,95	3,01	3,43	2,25	2,78	29.838
Abruzzo	1,88	1,81	1,83	1,79	2,05	20.700
Molise	1,47	1,74	1,31	1,28	2,18	20.098
Campania	1,89	1,90	2,06	1,56	1,87	16.322
Puglia	1,83	1,85	1,98	2,14	1,61	16.711
Basilicata	1,50	1,81	1,23	1,85	1,17	18.587
Calabria	1,48	1,48	1,47	1,59	1,45	16.898
Sicilia	1,71	1,74	1,89	1,67	1,55	17.045
Sardegna	1,67	1,60	1,93	1,98	1,47	19.986

Fonte: Fondazione Florens (2010).

(1) Periodo di riferimento: anno 2003. – (2) Periodo di riferimento: anno 2004. L'occupazione comprende quella relativa al turismo culturale. – (3) Periodo di riferimento: media degli anni 1999-2003.

Spesa pubblica per Cultura e servizi ricreativi

(in milioni di euro)

	Media triennio 1996-98					Media triennio 2006-08				
	Totale	di cui:				Totale	di cui:			
		Amm.ni Centrali	Regioni	Altri Enti locali	Imprese pubbliche locali		Amm.ni Centrali	Regioni	Altri Enti locali	Imprese pubbliche locali
Piemonte	532,8	301,9	24,7	191,1	15,1	959,3	477,5	50,6	422,2	9,0
Valle d'Aosta	28,5	6,4	12,6	9,5	0,0	131,5	11,4	31,8	0,0	88,3
Lombardia	1.149,4	629,3	37,1	465,6	17,5	1.730,8	1.000,6	28,9	652,9	48,4
Liguria	243,7	125,6	2,3	98,4	17,3	352,3	158,4	8,5	103,4	81,9
Trentino-Alto Adige	300,7	53,7	87,7	127,8	31,5	575,2	128,7	175,3	195,5	75,7
Veneto	599,2	317,5	0,9	222,2	58,5	768,3	232,3	19,5	372,7	143,9
Friuli-Venezia Giulia	192,9	90,9	19,0	82,8	0,2	585,1	360,2	63,7	158,1	3,1
Emilia-Romagna	681,5	290,5	17,4	320,3	53,4	852,2	425,0	14,1	372,3	40,8
Toscana	590,3	311,8	9,4	236,7	32,4	732,3	411,3	9,2	298,8	13,1
Umbria	127,4	76,5	7,1	42,4	1,4	184,7	106,7	4,6	71,6	1,8
Marche	214,6	112,3	3,8	98,3	0,2	300,0	157,8	7,6	130,2	4,4
Lazio	929,8	733,8	6,6	177,3	12,2	1.989,1	1.472,2	102,3	350,7	63,9
Abruzzo	166,8	98,1	9,6	52,5	6,6	256,1	150,9	16,1	81,1	8,1
Molise	56,8	27,5	19,2	10,1	0,0	62,3	39,1	0,5	22,7	0,0
Campania	582,1	437,0	8,4	99,7	37,0	901,1	634,6	31,8	216,0	18,7
Puglia	374,2	269,4	1,3	103,0	0,4	612,9	406,7	22,8	174,5	8,8
Basilicata	75,8	52,4	0,6	22,8	0,0	113,4	79,1	1,6	32,8	0,0
Calabria	194,0	138,7	0,8	54,5	0,0	318,5	200,7	8,6	109,2	0,0
Sicilia	711,9	297,1	209,0	186,7	19,1	1.010,8	476,8	288,2	217,7	28,1
Sardegna	252,9	118,4	36,5	88,2	9,8	388,5	177,7	44,7	166,2	0,0
					0,0					
Nord Ovest	1.954,3	1.063,3	76,7	764,6	49,8	3.173,9	1.647,9	119,7	1.178,6	227,6
Nord Est	1.774,2	752,5	124,9	753,2	143,6	2.780,8	1.146,2	272,6	1.098,6	263,4
Centro	1.862,1	1.234,3	26,9	554,8	46,1	3.206,2	2.148,1	123,6	851,3	83,2
Mezzogiorno	2.414,6	1.438,7	285,3	617,7	73,0	3.663,8	2.165,6	414,3	1.020,1	63,7
Italia	8.005,2	4.488,7	513,8	2.690,2	312,5	12.824,7	7.107,8	930,2	4.148,7	637,9

Fonte: Conti pubblici territoriali.

**Incidenza della spesa per Cultura e servizi ricreativi
sul totale della spesa pubblica**
(valori percentuali)

	Triennio 1996-98					Triennio 2006-08				
	Quota	composizione:				Quota	composizione:			
		Amm.ni Centrali	Regioni	Altri Enti locali	Imprese pubbliche locali		Amm.ni Centrali	Regioni	Altri Enti locali	Imprese pubbliche locali
Piemonte	1,1	0,606	0,049	0,383	0,030	1,3	0,655	0,069	0,579	0,012
Valle d'Aosta	1,3	0,295	0,581	0,436	0,000	3,8	0,331	0,919	0,000	2,552
Lombardia	1,0	0,564	0,033	0,417	0,016	0,9	0,546	0,016	0,356	0,026
Liguria	1,0	0,521	0,010	0,408	0,072	1,1	0,482	0,026	0,315	0,249
Trentino-Alto Adige	2,3	0,405	0,662	0,965	0,238	3,0	0,661	0,900	1,003	0,388
Veneto	1,4	0,734	0,002	0,514	0,135	1,1	0,333	0,028	0,533	0,206
Friuli-Venezia Giulia	1,2	0,569	0,119	0,518	0,001	2,4	1,470	0,260	0,645	0,013
Emilia-Romagna	1,4	0,593	0,035	0,654	0,109	1,1	0,570	0,019	0,499	0,055
Toscana	1,5	0,778	0,024	0,590	0,081	1,2	0,679	0,015	0,493	0,022
Umbria	1,4	0,851	0,079	0,472	0,016	1,3	0,739	0,032	0,496	0,013
Marche	1,5	0,782	0,027	0,685	0,001	1,3	0,659	0,032	0,543	0,018
Lazio	1,1	0,886	0,008	0,214	0,015	1,6	1,217	0,085	0,290	0,053
Abruzzo	1,4	0,814	0,079	0,435	0,055	1,3	0,794	0,085	0,426	0,042
Molise	1,9	0,925	0,644	0,341	0,000	1,3	0,835	0,012	0,484	0,000
Campania	1,3	0,952	0,018	0,217	0,081	1,3	0,886	0,044	0,302	0,026
Puglia	1,2	0,852	0,004	0,326	0,001	1,2	0,790	0,044	0,339	0,017
Basilicata	1,4	0,949	0,011	0,413	0,000	1,3	0,901	0,018	0,374	0,000
Calabria	1,1	0,761	0,004	0,299	0,000	1,2	0,726	0,031	0,395	0,000
Sicilia	1,7	0,699	0,492	0,439	0,045	1,4	0,664	0,401	0,303	0,039
Sardegna	1,4	0,647	0,199	0,482	0,054	1,4	0,647	0,163	0,605	0,000
Nord Ovest	1,0	0,567	0,041	0,407	0,027	1,1	0,564	0,041	0,403	0,078
Nord Est	1,5	0,620	0,103	0,620	0,118	1,5	0,608	0,145	0,583	0,140
Centro	1,3	0,844	0,018	0,379	0,032	1,5	0,977	0,056	0,387	0,038
Mezzogiorno	1,4	0,812	0,161	0,349	0,041	1,3	0,767	0,147	0,361	0,023
Italia	1,3	0,710	0,081	0,425	0,049	1,3	0,723	0,095	0,422	0,065

Fonte: Conti pubblici territoriali.

**Distribuzione per categoria economica
della spesa pubblica per cultura e servizi ricreativi**
(dati medi del triennio 2006-08)

	In milioni di euro				
	Totale	di cui:			
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzogiorno
Personale	1.389,4	308,9	262,8	410,0	407,7
Beni e servizi	1.969,4	467,1	486,4	613,7	402,2
Trasferimenti a famiglie e istituzioni sociali	1.150,6	245,0	299,6	255,7	350,3
Trasferimenti a imprese private	531,6	95,5	64,4	287,6	84,1
Interessi passivi	321,6	76,8	64,7	120,5	59,6
Poste correttive delle entrate	4.425,0	1.209,8	866,6	879,4	1.469,2
Somme non attribuibili	149,0	39,3	26,2	46,0	37,5
Spesa corrente	9.936,7	2.442,4	2.070,8	2.612,9	2.810,6
Immobili	1.866,4	454,4	483,6	381,6	546,8
Beni mobili	240,3	58,7	68,1	52,0	61,6
Trasferimenti a famiglie e istituzioni sociali	269,4	73,5	86,8	44,2	65,0
Trasferimenti a imprese private	356,2	76,3	41,0	79,7	159,2
Partecipazioni	115,5	55,7	22,1	23,9	13,8
Concessioni di crediti	32,1	11,1	4,4	11,8	4,8
Somme non attribuibili	8,0	1,8	4,1	0,1	2,0
Spesa in c/capitale	2.888,0	731,4	710,0	593,3	853,2
Spesa totale	12.824,7	3.173,9	2.780,8	3.206,2	3.663,8

Fonte: Conti pubblici territoriali.

Distribuzione per categoria economica della spesa pubblica per cultura e servizi ricreativi

(dati medi del triennio 2006-08)

	In percentuale del totale				
	Totale	di cui:			
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzo-giorno
Personale	10,8	9,7	9,5	12,8	11,1
Beni e servizi	15,4	14,7	17,5	19,1	11,0
Trasferimenti a famiglie e istituzioni sociali	9,0	7,7	10,8	8,0	9,6
Trasferimenti a imprese private	4,1	3,0	2,3	9,0	2,3
Interessi passivi	2,5	2,4	2,3	3,8	1,6
Poste correttive delle entrate	34,5	38,1	31,2	27,4	40,1
Somme non attribuibili	1,2	1,2	0,9	1,4	1,0
Spesa corrente	77,5	77,0	74,5	81,5	76,7
Immobili	14,6	14,3	17,4	11,9	14,9
Beni mobili	1,9	1,8	2,4	1,6	1,7
Trasferimenti a famiglie e istituzioni sociali	2,1	2,3	3,1	1,4	1,8
Trasferimenti a imprese private	2,8	2,4	1,5	2,5	4,3
Partecipazioni	0,9	1,8	0,8	0,7	0,4
Concessioni di crediti	0,3	0,4	0,2	0,4	0,1
Somme non attribuibili	0,1	0,1	0,1	0,0	0,1
Spesa in c/capitale	22,5	23,0	25,5	18,5	23,3
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Conti pubblici territoriali.